

GIUGNO
2019

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
Eritrea

Le case di
don Bosco
Schio

L'invitato
**Don Alexandre
Damians**

Maria Ausiliatrice
**Il pittore
Enrico Reffo**



Ladri di piviali

Sono un piviale, cioè uno dei più nobili paramenti sacri. Sono quel mantello che copre il sacerdote dalle spalle ai piedi, molto colorato e ornato di preziosi ricami. Ero naturalmente tenuto con ogni riguardo e protetto in un armadio di profumato legno di cedro. Quello era la mia casa in una sacrestia di una bella chiesa torinese. Ma ecco che un giorno, mentre me ne stavo beato in mezzo ai fumi d'incenso, arrivarono in sacrestia due ragazzotti, piuttosto male in arnese, che si rivolsero rispettosamente al sacrestano e chiesero in prestito, indovinate un po', me! Naturalmente il sacrestano rispose un no categorico. Figurarsi, un nobilissimo piviale come me, in mano a quegli scavezzaccolli! Ma quelli avevano un'arma segreta e dissero: «Sa, è per don Bosco». A quel nome, il sacrestano si intenerì e mi consegnò ai ragazzi, che appena fuori si misero a correre ridendo felici. Cominciai a intuire che c'era sotto un bel po' di imbroglio.

Dopo una gran corsa per le vie della città, mi ritrovai in un angusto stanzino e lì se non altro incontrai degli amici. Arrivarono trafelati altri ragazzi, tutti con un



Disegno di Cesar

La storia

Musica e teatro facevano parte della gioia dei ragazzi di don Bosco. Il 6 gennaio del 1850, alcuni ragazzi scrissero e recitarono un dramma intitolato *I tre Re Magi*, tennero fra di loro una piccola segreta congiura, e col pretesto di vesperi solenni che dicevano doversi cantare all'Oratorio, si presentarono al Rifugio e in alcune parrocchie chiedendo in prestito quattro piviali. Ci voleva anche un manto per Erode. Li nascosero con gelosa cura, e al momento di entrare in scena, eccoli trionfanti coi piviali sulle spalle. Una valanga di applausi e un po' di imbarazzo per don Bosco quando dovette restituire tutti i piviali. (*Memorie Biografiche* IV, 24)

fagottino da cui saltarono fuori altri tre piviali, tutti luccicanti e ricamati, uno verde, uno viola e uno rosso. Uno più bello dell'altro. Tutti rapiti da quella banda di furfantelli e tutti grazie alla magia di quel nome: don Bosco.

Lacrime di raso e di seta scorrevano dai nostri occhi (se li avessimo avuti) ma eravamo giustamente preoccupati. Che sarà di noi? Immaginavamo orrende forbici che staccavano crudelmente i nostri ornamenti dorati.

I nostri carcerieri confabularono un po' e poi ci nascosero in un armadio sotto un vecchio tappeto polveroso. Non avevo mai subito tanta umiliazione! Rapito da una banda di minorenni sequestratori di piviali.

Una sera, tante piccole mani impazienti ci tirarono fuori dall'armadio. Erano tornati i ladruncoli. Si erano pure mimetizzati: avevano barbe finte di lana dei materassi, berretti di foggia assurda, una corona di legno, certamente rubata a qualche statua di santo. Ci indossarono e facemmo una entrata solenne in uno stanzone pieno zeppo di ragazzi grandi e piccoli. Strisciavamo sul pavimento e i ragazzi inciampavano, ma i piccoli spettatori scoppiarono in applausi e strilli di meraviglia. Devo confessare che quando ci inginocchiammo davanti a Gesù Bambino mi commossi. Dopotutto era la prima volta che facevo l'attore. Alla fine, conobbi il famoso don Bosco. Un vero attore anche lui. Faceva la voce burbera: «Ragazzi, non si deve scherzare con le cose sacre!», ma i suoi occhi ridevano felici.



IL Bollettino Salesiano

GIUGNO 2019
ANNO CXLIII
Numero 06



Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

In copertina: Cominciano le vacanze estive. Don Bosco ripeteva spesso le parole di san Filippo Neri: «Quando è tempo correte, saltate, divertitevi pure finché volete, ma per carità non fate peccati». (Foto Littlekidmoment, Shutterstock).

**II BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Pierluigi
Cameroni, Roberto Desiderati,
Emilia Di Massimo, Ángel
Fernández Artime, Claudia Gualtieri,
Martin Lasarte, Cesare Lo Monaco,
Natale Maffioli, Alessandra
Mastrodonato, Francesco Motto,
Pino Pellegrino, Giampietro
Pettenon, O. Pori Mecoi, Luigi
Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Eritrea
- 12** L'INVITATO
Don Alexandre Damians
- 15** CINQUE PER MILLE
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Schio
- 20** FMA
Austria
- 22** MARIA AUSILIATRICE
Enrico Reffo
- 26** A TU PER TU
Eroi a piedi nudi
- 30** I RAGAZZI DEL PAPA
Pier Giorgio Frassati
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



12



26



Là dove il sangue versato genera vita

È stata un'emozione molto viva incontrare giovani Bororo e Xavante insieme, missionari che ogni giorno condividono la vita con loro e celebrare nel luogo del martirio di coloro che, per difenderli, hanno versato il sangue.

Miei cari amici, nel titolo vorrei condensare l'esperienza che ho vissuto il mese scorso. Ho visitato le presenze salesiane del Mato Grosso e Mato Grosso del Sud in Brasile. I primi salesiani sono arrivati qui 125 anni fa, nell'allora villaggio di Cuiabá, che oggi è diventato una città di seicentomila abitanti, porta di quella meraviglia mondiale che è il Pantanal. Avevo chiesto di incontrare i popoli indigeni con cui i salesiani hanno vissuto per decenni: gli Ayo-reos, i Maskoy e i Chamacocos. Volevo portare la testimonianza della Congregazione nelle leggendarie missioni del Mato Grosso. Al crepuscolo di una sorprendente giornata sono arrivato nell'insediamento degli indios Bororo a Meruri. I figli di don Bosco, nel 1894, guidati da don Giovanni Balzola, aprirono una nuova missione nel Mato Grosso, a Cuiabá, dando inizio alla prima evangelizzazione dei Bororo con la fondazione della Sacra Colonia di Coração. Nel 1906 venne creata la "Colonia de Sangradouro", che in



seguito ospiterà gli Xavante che erano stati espulsi e quasi annientati nella zona di Parabuburi. Un primo tentativo di avvicinare gli indigeni Xavante avvenne nel novembre 1934. Nacque nel sangue dei missionari salesiani don Giovanni Fuchs e don Pedro Sacilotti, vittime di un'imboscata. Già nel 1926 la continua, stabile e solida presenza tra i missionari salesiani e questi insediamenti di indiani Xavante e Bororo era una realtà. Presenze come Sangradouro, Sao Marcos e Meruri si sono consolidate fino ad oggi. Quando gli indiani Xavante arrivarono al villaggio di Sangradouro, accolti dai salesiani e dai Bororo, pur essendo stati popoli nemici nella storia, la popolazione totale degli Xavante non raggiungeva i 900 membri. Oggi, grazie alle leggi di protezione e al rispetto della loro cultura la popolazione raggiunge i 30000 membri.

A Meruri ci hanno ricevuto con affetto e con la loro tradizionale accoglienza. Mi è piaciuta molto anche la possibilità di incontrare tutti i missionari che attualmente condividono la vita con questa gente. Erano presenti 18 salesiani, 8 figlie di Maria Ausiliatrice e due sorelle della Congregazione di Santa Laura (conosciute come “Las Lauritas”), sorelle colombiane con le quali lavoriamo in armonia per il bene dei nostri fratelli indigeni.

La mattina seguente abbiamo vissuto due momenti di grande bellezza, umanità e significato storico e spirituale.

Il primo è stato l'incontro di 40 giovani Xavante (ragazzi e ragazze) che sono arrivati per condividere la giornata con i Bororo, in occasione della nostra presenza. *Mai* fino ad oggi Bororo e Xavante si erano incontrati in questo modo. I giovani Bororo e Xavante hanno reso possibile ciò che gli adulti non avevano mai fatto.

Abbiamo dialogato, danzato e cantato, celebrato l'Eucaristia e mangiato insieme ed eravamo almeno un centinaio.

Il secondo momento è stato ancora più commovente. Abbiamo celebrato l'Eucaristia nel centro del villaggio, il luogo dove il salesiano padre Rodolfo Lunkenbein, missionario tedesco, e l'indiano Bororo Simao Cristino sono stati uccisi dai “facendeiros”, i proprietari di grandi tenute ferocemente irritati contro i salesiani che difendevano i diritti degli indigeni per le loro terre. Il 15 luglio 1976 arrivarono al villaggio e, dopo una discussione, spararono a don Rodolfo. L'indio Simao accorse per difenderlo e fu anche lui trucidato.

Il giorno della mia visita, ho potuto salutare, parlare e ringraziare un anziano testimone del martirio, anche lui colpito, ma salvato dai medici. Era là, umilmente presente, la mattina della nostra Eucaristia.

La causa di santità dei nostri due martiri, entrambi Servi di Dio, sta arrivando a conclusione. Per me è stata un'emozione molto viva ritrovarmi nella terra dei Bororo, incontrare i giovani Boro-

ro e Xavante che volevano vivere insieme questo momento, incontrare fratelli e sorelle missionari che ogni giorno condividono la vita con loro e celebrare l'Eucaristia nel luogo del martirio di coloro che, per difenderli, hanno versato il sangue. Il motto scelto da Rodolfo Lunkenbein per la sua Ordinazione era “Sono venuto per servire e dare la vita”. Nella sua ultima visita in Germania, nel 1974, sua madre lo pregava di fare attenzione, perché l'avevano informata dei rischi che correva suo figlio. Lui rispose: «Mamma, perché ti preoccupi? Non c'è niente di più bello che morire per la causa di Dio. Questo sarebbe il mio sogno». Alle prime luci dell'alba, con tutta la comunità Bororo, abbiamo fatto una piccola processione fino alle tombe di Simao Cristino e Rodolfo Lunkenbein, pregando per tutti i missionari salesiani. Il mio pensiero volava all'Africa, al confine del Burkina Fasso dove, poco più di due mesi fa, al nostro fratello salesiano, il missionario spagnolo padre César Antonio Fernández, era stata strappata la vita, solo perché era sacerdote e missionario. Il titolo del mio messaggio riguarda proprio queste due storie. Il sangue che viene versato e che produce tanto dolore genera anche la vita. L'ho constatato nei villaggi Bororo e Xavante, e lo vediamo in Africa, dove ogni giorno si compiono “miracoli di vita”. ❀



Con affetto, i giovani di oggi

A volte,
una semplice lettera
basta a trasformare
i pensieri in parole.
A volte, leggendola,
si può sentir parlare
chi l'ha scritta.

Per te che stai leggendo,

non sappiamo bene a chi raccontare, forse perché non riusciamo a capire che cosa sentiamo dentro.

Ci mancano le parole per descrivere questi sentimenti ma abbiamo ascoltato una canzone, "E scopro cos'è la felicità" di Elisa, che ci aiuta a dare un nome a tutto ciò e che accresce in noi il desiderio di aprire il nostro cuore. Sentiamo un po' di paura: tante esperienze, tanto rumore, il tempo

che corre veloce e così viviamo in superficie bombardati da ciò che ci circonda. Ma non riusciamo a stare al passo e sentiamo il bisogno di rallentare per scoprire i desideri che possono muovere la nostra vita. Vogliamo scoprire a che cosa ci chiama la vita, non da soli, ma con gli altri. Sentiamo che la via giusta è quella di perseverare nella strada dei sogni grandi; per questo, passo dopo passo, speriamo di trovare quello che ci renderà davvero

felici. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a capire qual è il sogno più grande che ci chiede di essere realizzato facendo scelte concrete, maturate e riflettute. I sogni possono diventare quella benzina che ci tiene in moto e non ci fa fermare davanti alle paure; diventano ciò che ci spinge ad affrontare i timori e a prendere in mano la nostra vita. Allora a te, che stai leggendo, chi sei? Qualcuno che ha bisogno di rallentare, che mi affianca nel cammino, che mi aiuta a scoprire i colori della vita e che correrà assieme a me per viverla pienamente?

Grazie per aver letto; che questi passi incerti e pieni di desiderio ci aiutino a conoscere i nostri volti.

Lucia 26 anni, Drita 35 anni,
e Pasqua 29 anni

Caro amico,

poco tempo fa sono stata a Grumentum, un paese in Basilicata, per fare gli esercizi spirituali in vista della Pasqua. Lì, ho capito che l'impossibile non esiste: tutto è possibile se si vuole. Un giorno, mentre stavamo parlando delle nostre paure, una mia amica disse che ha paura di essere



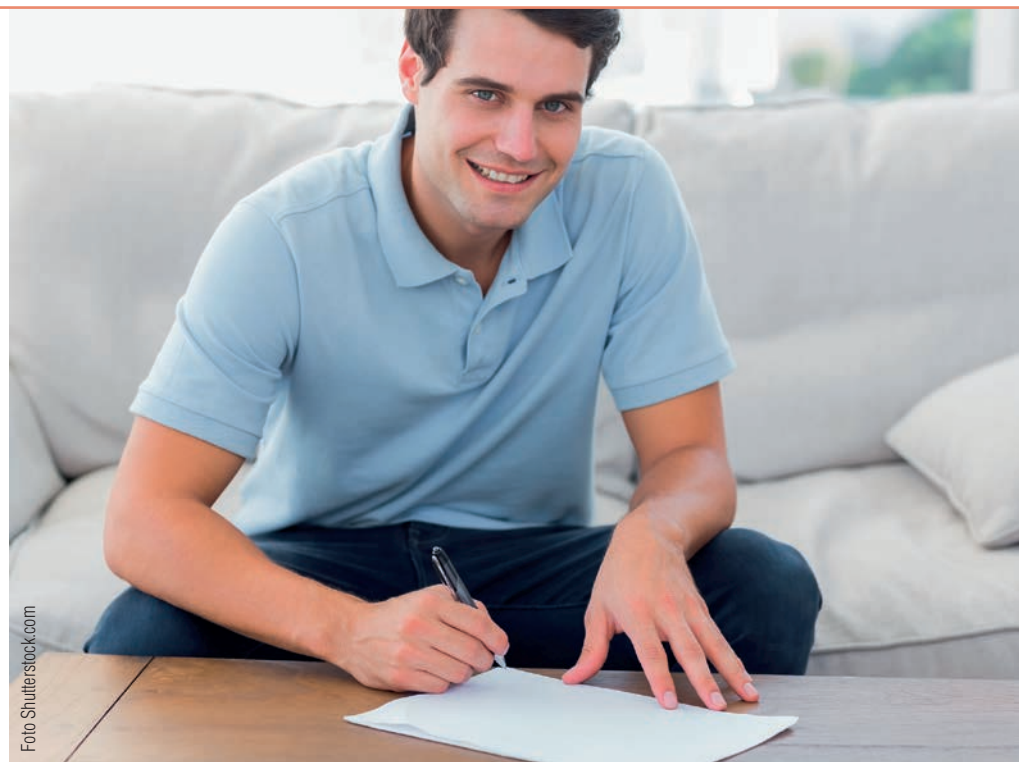
Foto Shutterstock.com

giudicata dagli altri. Allora io risposi che le persone sono sempre pronte a giudicare ciò che facciamo, anche se lo facciamo al meglio troverebbero qualcosa di sbagliato, quindi se si pensasse sempre al parere degli altri non potremmo vivere. Ed è vero. Dovremmo tutti avere più autostima in noi stessi. Non dovremmo preoccuparci delle altre persone, perché molte volte lo fanno per gelosia. Noi dobbiamo essere perfetti nelle nostre imperfezioni, sicuri di quello che facciamo e dovremmo pensare di meno alle conseguenze, dovremmo seguire un po' di più il nostro cuore, perché solo lui sa che cosa davvero sia giusto o sbagliato. Dovremmo metterci di più la faccia quando facciamo qualcosa, dovremmo prenderci le nostre responsabilità, anche se è difficile o anche se fa male. Secondo me queste sono le cose che davvero contano.

Un abbraccio,
Nicol, 15 anni

Gentile Mimmo Lucano*,

ho sentito parlare di Lei per la prima volta nell'Ottobre 2018, quando su tutti i giornali è apparsa la notizia del Suo arresto per l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e affidamento illecito del servizio di raccolta dei rifiuti. Prima di allora, conoscevo Riace solo per i famosissimi Bronzi lì rinvenuti. Il clamoroso caso, che ha avuto Lei come protagonista, ha portato alla ribalta questo piccolo paesino delle amare terre calabresi. Sì, perché, al di là dei suoi fruttuosi fondali marini, Riace e i grandiosi progetti da Lei intrapresi,



che non riguardano certo soltanto i migranti, erano assolutamente sconosciuti ai più. Lei, terzo migliore sindaco nel mondo, che ha ricevuto svariati premi, tra cui il premio per la Pace e i Diritti Umani, è stato pressoché ignorato finché del fango è stato gettato sulla Sua persona e le Sue opere. Ennesima dimostrazione di come i nostri servizi di comunicazione preferiscano alimentare la fame del pubblico per scandali e sventure, invece che la sete di bellezza nel mondo. Ma questo è un discorso a parte. Devo essere sincera, la prima volta che ho sentito parlare della Sua storia e delle accuse rivolte nei Suoi confronti, senza conoscere a fondo la situazione, ho passivamente fatto affidamento all'intoccabile voce della legge. Sono sempre stata convinta d'altronde che "la Legge è Legge", e per questo, anche se ingiusta, da rispettare. Ne ero convinta, sì. E dico "ero", perché grazie a Lei ho scoperto

l'importanza della disobbedienza civile. Non è una legge giusta, infatti, se impone barriere al valore di umanità. Ovviamente conoscevo già questo concetto; il passato ha già conosciuto illustri personaggi che l'hanno messo in pratica. Ma la storia, per quanto insegni, se vissuta in diretta, arriva inevitabilmente in maniera più incisiva. Ho capito così l'ingiustizia che alcune leggi possono nascondere, ho conosciuto la forza d'animo che serve per combatterla, e ho apprezzato quella bellezza che, anche se silenziosa, esiste e mi circonda. Non so che cosa la legge deciderà sulla Sua colpevolezza. Confido comunque nella Giustizia, stavolta in quella vera.

Cordiali saluti,
Claudia, 21 anni

*Conosciuto in tutto il mondo per il modello di accoglienza dei richiedenti asilo realizzato a Riace, il piccolo paese della Calabria di cui era sindaco.

Eritrea



L'Eritrea è un paese molto bello e particolare. Asmara somiglia poco alle capitali africane. Sembra una signorile città di provincia italiana.

Siamo arrivati ad Asmara in Eritrea. Non è stato semplice poter entrare in questo paese che dopo l'indipendenza dall'Etiopia ottenuta nel 1991, a causa di un governo autoritario, è progressivamente precipitato in un isolamento quasi totale.

Profumo di Italia

Asmara, la capitale, si trova a oltre 2300 metri di quota su un vasto altipiano. Il clima è ottimo, non ci sono zanzare, e la sera fa fresco. Un luogo ideale per vivere. Così devono aver pensato anche i nostri nonni, quando ad inizio Novecento hanno avviato un'impressionante opera di urbanizzazione di questa città, continuata in tutto il periodo del fascismo, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Asmara somiglia poco

Che bella soddisfazione vedere un progetto realizzato! In questo caso noi abbiamo potuto raccogliere il frutto del nostro e vostro contributo. Poter vedere con i propri occhi la gioia sul volto dei bimbi che possono bere acqua pura e fresca è il gran regalo che oggi mi viene fatto.

alle capitali africane, cresciute a dismisura con ampie periferie in cui si ammassano migliaia – a volte milioni – di poveri in cerca di fortuna. Sembra invece di trovarsi in una signorile città di provincia della nostra bella Italia.

Acqua per la vita

Nel nostro viaggio in Eritrea siamo stati a Degra Mereto, un villaggio sull'altipiano, un'ora di auto a sud di Asmara. In questo posto sperduto, di giorno con un sole che spacca le pietre e di notte freddo, perché siamo a 2000 metri di quota, abbiamo contribuito a portare l'acqua potabile al centro del villaggio abitato da circa 900 persone. Il progetto è nato dall'associazione piemontese "Acqua per la vita". Noi abbiamo volentieri collaborato, su sollecitazione di Abba Petros, il direttore dei salesiani di Decamerè, che si trova nella stessa zona. È stato scavato un pozzo profondo 40 metri in una zona distante 2 chilometri dal villaggio e più a valle. L'opera più complessa è stata realizzare l'impianto fotovoltaico di potenza adeguata ad alimentare la pompa che succhia l'acqua dalle profondità della terra e poi la spinge in alto, superando il dislivello di circa 150 metri e più su ancora, sulla sommità del villaggio, in tre grandi serbatoi da cui poi, per caduta naturale, si alimentano due fontane pubbliche.

Dalla collaborazione di tutti è nato un progetto pilota davvero innovativo per l'Eritrea. Gli amici volontari di "Acqua per la vita" hanno coordinato il progetto, tessuto le delicate relazioni con le autorità governative, seguito passo passo ogni fase di realizzazione dell'opera.

Per la gestione di questo impianto il villaggio ha costituito un comitato in cui i compiti sono ben distribuiti e controllati. Chi sta vicino al pozzo controlla che l'impianto fotovoltaico funzioni correttamente.

Quando arriviamo al villaggio per verificare il funzionamento delle fontane lo troviamo praticamente deserto perché tutti sono ad un funerale. Mentre aspettiamo che qualcuno recuperi le chiavi del recinto, una bambina ci guarda da lontano. È curiosa e al nostro invito ad avvicinarsi non fugge, anzi, pian pianino arriva da noi. Avrà circa tre o quattro anni. Abba Petros le parla in tigrino e lei risponde un po' timida. Le offro una caramella, che succhia con gusto. La lingua le si scioglie e la timidezza è vinta. Si chiama Stella ed ha tre sorelle più grandi che vanno a scuola. Mentre lei parla con noi, altri bambini più grandicelli che ritornano da scuola cominciano ad avvicinarsi. Una caramella ciascuno crea il clima giusto per i sorrisi e le foto. Sono semplici e aperti.

Rispondono volentieri alle domande e sorridono con naturalezza.

Quando finalmente arrivano le chiavi ed apriamo la fontana vediamo che tirano fuori dallo zainetto la loro bottiglietta di plastica da mezzo litro che si erano portati a scuola, ma che era ormai vuota. In fila, uno dopo l'altro, la riempiono di nuovo. Qualcuno che ha più sete ne beve subito una metà e si rimette in



fila... oggi è festa, pensano, acqua gratis per tutti! Poter vedere con i propri occhi la gioia sul volto dei bimbi che possono bere acqua pura e fresca è il gran regalo che oggi mi viene fatto.

La cittadella di don Bosco

Che bella soddisfazione vedere un progetto realizzato! In questo caso noi abbiamo potuto raccogliere il frutto del nostro e vostro contributo. Tante altre volte invece non vediamo il risultato del nostro impegno perché non sempre è stagione di raccolto. Spesso ci si trova nella fase della semina o della coltivazione... quando si è fortunati, come questa volta, in quella del raccolto.

Il giorno in cui è stato inaugurato questo impianto di acqua potabile un anziano del villaggio ha esclamato: "grazie a Dio ora sono finiti i mal di pancia dovuti all'acqua sporca che finora abbiamo dovuto bere". Il grazie grande va dato ai volontari di "Acqua per la vita", ad Abba Petros che ha saputo cogliere questa necessità ed orientarla all'aiuto di Missioni Don Bosco e a voi, cari benefattori, che avete dato da bere agli assetati.

La presenza dei salesiani in Eritrea risale al

Non esistono quasi industrie produttive nel paese. Si riceve uno stipendio, misero, perché impiegati dal governo nel servizio militare oppure in attività di pubblica utilità. La gente dei villaggi vive di pastorizia e agricoltura di sussistenza.

1996 quando dall'Etiopia don Angelo Regazzo ed altri missionari andarono a Decamarè, una bella cittadina a sud di Asmara, e lì aprirono la prima opera di don Bosco: una scuola tecnica con annesso convitto per i ragazzi e le ragazze provenienti da tutto il paese.

Negli anni la scuola è cresciuta fino ad accogliere oggi 400 allievi dai sedici ai diciotto anni, sono i due anni di scuola superiore che prepara all'università o all'inserimento nel mondo del lavoro. I settori professionali nei quali i giovani imparano un mestiere in ottimi laboratori sono la meccanica d'auto, la carpenteria metallica, la meccanica di precisione, la falegnameria, l'informatica, i geometri, il settore elettrico ed elettronico.

La scuola ha nel tempo accresciuto così tanto il proprio prestigio, che ora personalità importanti del paese fanno i loro giochi pur di inserire nella lista governativa degli allievi i loro beniamini. Ho detto "la lista governativa degli allievi" perché in questo strano paese – strano dal punto di vista politico (non ha una Costituzione, né un parla-

mento e dall'indipendenza del 1991 non si sono mai tenute libere elezioni) – è il Ministero dell'Educazione che decide dove un giovane potrà frequentare la scuola superiore. Le scuole quindi sono dotate di convitto per poter accogliere tutti gli allievi. Pensate che cosa significhi avere 400 allievi a scuola, ma non solo! Questi vivono in casa salesiana per nove mesi all'anno, sabati e domeniche comprese. Rientrano in famiglia solo a Natale, a Pasqua e alla fine dell'anno scolastico. Gli spazi del collegio sono davvero grandi per poter avere tutti i laboratori, le aule, i servizi complementari alla didattica, le cucine, sale da pranzo, camere e bagni per i maschi e per le femmine. Una vera cittadella di don Bosco animata e coordinata da una comunità di cinque confratelli salesiani, tutti eritrei. Non potrebbe essere diversamente visto che il fondatore – don Angelo Regazzo – in quanto straniero, è stato espulso dal paese nel 2008. Pensate quanta fatica e quanta fede in quest'uomo che dopo dodici anni di fatiche, dopo aver fatto nascere e crescere una simile

In questo posto sperduto, di giorno con un sole che spacca le pietre e di notte freddo, perché siamo a 2000 metri di quota, abbiamo contribuito a portare l'acqua potabile al centro del villaggio abitato da circa 900 persone.





opera, da un giorno all'altro si vede arrivare un foglio di via... e deve fare le valigie e tornare in Etiopia, da dove era partito anni prima.

Dalla prima e più grande opera salesiana di Eritrea sono gemmate altre due presenze nel paese. A Barentu, una città capoluogo di distretto che si trova nella parte bassa e più interna vicino al confine con il Sudan e l'Etiopia, dove la popolazione non è di etnia tigrina come negli altipiani ma somiglia più ai sudanesi, il vescovo ci ha invitato ad aprire un nuovo centro di formazione professionale. E noi ci siamo andati e in due anni abbiamo già attivato corsi in informatica, falegnameria e carpenteria metallica. Gli allievi che frequentano questa nuova scuola salesiana sono oggi 150. Questi non sono convittori, ma tutti abitanti nella zona, perché la scuola non ha ancora avuto il riconoscimento statale e dunque non appartiene ancora al sistema di scuole nazionali. Ma la sua attivazione e il consenso di giovani che vi si sono iscritti da subito ha suscitato la meraviglia di autorità locali e governative. Chi ben comincia è a metà dell'opera, recita il proverbio. Ma qui di opere da compiere ce ne sono tantissime e appena rispondi ad una richiesta se ne presentano molte altre più urgenti e più necessarie.

I giovani in Eritrea hanno davvero poco dall'amministrazione pubblica del loro paese, eppure sono persone intelligenti e volenterose che, se messe in condizione di lavorare o imparare, sono abilissime e precise!

Il nostro futuro

La seconda gemmazione, e terza opera salesiana presente nel paese, si trova ad Asmara, la capitale. Qui noi salesiani abbiamo collocato la casa di formazione per i giovani che vogliono diventare salesiani e preti. Non abbiamo alternative.

Nessun eritreo fino a cinquanta anni può chiedere il passaporto, quindi non possiamo spostare i giovani in formazione salesiana in un altro paese, come ad esempio l'Etiopia che le è vicina.

Questi giovani in formazione nei fine settimana si disperdono nelle parrocchie della zona circostante e fanno l'oratorio festivo, geniale intuizione di don Bosco che funziona in tutti i paesi del mondo.

C'è futuro per l'opera di don Bosco in Eritrea se, a 23 anni dalla prima presenza, ci sono già nove salesiani adulti impegnati nel campo educativo ed altri sette che si stanno preparando con coraggio e vera passione per i giovani, loro fratelli più piccoli, a cui dedicare tutte le forze.

A sinistra: I settori professionali della scuola salesiana per i quali i giovani imparano un mestiere in ottimi laboratori sono la meccanica d'auto, la carpenteria metallica, la meccanica di precisione, la falegnameria, l'informatica, i geometri, il settore elettrico ed elettronico.

Sotto: Giampietro Pettenon, presidente di Missioni Don Bosco, con alcuni piccoli eritrei.



Incontro con Don Alexandre Damians

Don Bosco in Marocco



A Kenitra, allievi e docenti sono musulmani. «Siamo "insignificanti" in termini numerici, ma siamo "molto significativi" a livello del messaggio».

Puoi auto-presentarti?

Sono un Salesiano e, sebbene possa sembrare strano, divento più Salesiano con il passare degli anni. È come

se dentro di me, nonostante i miei limiti, io coltivassi qualcosa che mi "chiama" e sento crescere ogni giorno il desiderio di aprire la porta. Sì, mi sento un Salesiano alla ricerca e cerco di aiutare i giovani a essere sempre disponibili a cercare. Perché la vita è un'instancabile ricerca.

Perché hai deciso di diventare salesiano?

Quando già ero studente universitario a Barcellona, mi ritrovai per caso fra le mani la vecchia copia del libro dei Vangeli del tempo in cui frequentavo il liceo. Iniziai a leggerne alcuni brani ogni sera... e compresi che dovevo seguire quella strada. La decisione non fu facile, dovevo lasciare troppe cose. Ho detto "caso", oggi so che non è stato un avvenimento fortuito. Dio è buono, ci chiama e ci accompagna.

Che cosa ne pensa la tua famiglia?

La risposta è duplice: all'inizio i miei genitori furono sorpresi e addolorati,

ma non si sono mai opposti, anzi. Da allora e fino a oggi, si sono sempre sentiti scelti tra tante famiglie. Avverto ancora la gioia delle mie sorelle e degli altri famigliari e, naturalmente, sento che mi accompagnano.

Quali sono le esperienze più belle che hai fatto?

Sono tante! All'inizio, come seminarista e giovane sacerdote, tenevo le mie lezioni con passione ed ero molto felice di stare con i giovani, di partecipare alle numerose gite, di animare gruppi. Quante amicizie nate a quell'epoca durano ancora oggi!

Negli ultimi anni in cui lavorai come docente universitario sperimentai la vicinanza dei giovani, di età compresa tra i diciannove e i ventiquattro anni, con i quali dividevo dialoghi che toccavano nel profondo. Sì, sono stati loro a evangelizzare me e mi hanno fatto sentire padre e fratello... e grazie a Internet le distanze si accorciano e si mantengono i contatti.

**“Assalam alei kum!”
“La pace di Dio sia con voi!”**



Com'è l'incontro con gli islamici?

Nella nostra casa salesiana regna la piena armonia. I nostri insegnanti sono molto interessati al mondo salesiano. Un anno fa un piccolo gruppo è stato a Torino per conoscere meglio don Bosco e, com'è noto, conoscere è amare. I nostri insegnanti amano la scuola perché amano la pedagogia salesiana.

La scuola è apprezzata da parte dell'intera popolazione, grazie ai genitori che presentano il nostro volto all'esterno.

E gli allievi sono bambini e giovani uguali a tutti i bambini e i giovani del mondo, cioè senza i pregiudizi sociali che noi adulti accumuliamo molto spesso.

Entrata dell'opera salesiana di Kenitra.
In alto: Il cortile durante la ricreazione.

Perché il Marocco?

Quando mia madre mancò, compresi che era arrivato il momento di rendermi disponibile senza riserve, senza alcuna condizione e così ne parlai al Rettor Maggiore, il quale, dopo avermi invitato al discernimento, mi suggerì il Marocco. Qualunque altro centro del mondo salesiano il Rettor Maggiore mi avesse indicato, la mia risposta sarebbe stata la stessa: «Sia fatta la tua volontà».

Quale il significato di questa presenza salesiana?

Si tratta di una scuola, intitolata a don Bosco, in cui studiano 1350 allievi, e di una parrocchia dedicata a Cristo Re. A scuola tutti, allievi e docenti, sono musulmani; la parrocchia, l'unica di Kenitra (la città conta un milione di abitanti), è frequentata per l'80% da studenti universitari dell'Africa sub-sahariana.

Mi si chiede quale sia il significato della nostra presenza: siamo "insigni-

ficanti" in termini numerici, ma siamo "molto significativi" a livello del messaggio che possiamo trasmettere con la nostra presenza, manifestando con il nostro modo di essere e di agire i valori cristiani più importanti della pedagogia di don Bosco: Bontà, Vicinanza, Pazienza, Dialogo, Ascolto, Parolina all'orecchio, Gioia, Accompagnamento...





“Rendiamo grazie a Dio!”,
“Al hamdu lila!”

Come sono i giovani?

Qui, in Marocco, le famiglie vivono insieme e nella grande maggioranza dei casi sono ben strutturate, con legami forti. Questo significa che i bambini vivono in un clima di notevole sicurezza familiare, che si traduce in un buon equilibrio tra l'autorità dei genitori e la fiducia di tutti. E poiché le esperienze familiari influenzano la scuola, possiamo vivere la necessaria autorità in un buon clima di fiducia, entrambe necessarie per ogni opera educativa.

Come sono visti i salesiani?

Nella popolazione musulmana nel suo insieme, è necessario distinguere alcuni fondamentalisti, che esistono, in mezzo a una maggioranza serena, e dunque, poiché nel complesso del-

la società marocchina è sempre più evidente la difficile questione della libertà di coscienza da un lato e del pluralismo religioso dall'altro, oggi noi Salesiani di Kenitra siamo visti come persone molto impegnate nell'ambito più importante: quello dell'educazione. Questo è il nostro campo e qui siamo riconosciuti. Oggi la nostra scuola salesiana gode di grande prestigio. Le nostre aule sono piene. Peccato che non abbiamo alcun aiuto economico pubblico!

Qual è il futuro di questa esperienza?

Dove ci sono giovani, l'esperienza salesiana ha un grande futuro. Se negli ottant'anni di storia della nostra scuola è stato compiuto un lungo percorso di crescita, fratellanza, amicizia con

giovani e adulti, a maggior ragione i prossimi ottant'anni saranno ancora più importanti. Posso affermare che, grazie a Dio, in Marocco ci si prospetta un futuro molto incoraggiante.

Salesiani e Islam: come può funzionare?

Innanzitutto con il “rispetto”, che apre la strada all'avvicinamento; in secondo luogo con la “conoscenza”, che conduce all'amore; infine con il “dialogo”, che determina la trasformazione interiore. Tutti, musulmani e cristiani, siamo “credenti”, sappiamo che invochiamo lo stesso Dio misericordioso, sebbene lo facciamo usando nomi diversi. Dunque... Sì, può funzionare: il nostro punto di incontro si situa nella strada della *bontà*, della *verità* e della *bellezza*, che sono le caratteristiche di Dio. Che lo sappiamo o no, viviamo su linee convergenti: eccoci! ✞

Alcuni degli insegnanti di Kenitra con don Alexandre a Valdocco.





**DONA IL TUO
5x1000**

*A te non costa nulla,
a tanti cambia la vita.*

PARTECIPA ANCHE TU!

Nel 2018 con il 5x1000 ricevuto, la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ha realizzato i progetti "Istruzione di qualità per i giovani vulnerabili e a rischio" a Hospet in India e "Tutela dei minori a rischio" a Kinshasa in Repubblica Democratica del Congo e a Brazzaville in Repubblica del Congo. Sono contesti molto differenti, ma il tratto che li accomuna è l'estrema povertà e la situazione di bisogno della popolazione giovane che ha beneficiato dei progetti. I ragazzi e le ragazze sono esposti alle peggiori forme di violenza, di sfruttamento e di esclusione sociale. Gli obiettivi raggiunti con i due progetti ben rappresentano il carisma stesso dei Salesiani di Don Bosco: fornire accoglienza, riparo e protezione, istruzione e formazione professionale adeguate e educazione integrale per salvaguardare il diritto al miglioramento delle proprie condizioni di vita grazie all'acquisizione di competenze e conoscenze e attraverso la consapevolezza dei propri diritti umani fondamentali.

Con il tuo 5x1000 puoi essere insieme a noi a fianco dei Salesiani di Don Bosco nei 136 paesi in cui operano con amore e dedizione per accogliere, proteggere e istruire l'infanzia più vulnerabile e a rischio.

**INSERISCI IL NOSTRO CODICE
FISCALE 97210180580 NELLA TUA
DICHIARAZIONE DEI REDDITI**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CURA ALL'ART. 10, C. 1, LETT. A) DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997	FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELLA UNIVERSITÀ
FIRMA Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 97210180580	FIRMA Codice fiscale del beneficiario (eventuale)



**Fondazione
DON BOSCO
NEL MONDO**

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
Via Marsala 42, 00185 Roma
Tel. +39 06 6561 2663
Fax +39 06 6561 2010
www.donbosconelmondo.org

L'opera Salesiana a Schio

Schio è una fiorente e moderna città in provincia di Vicenza ai piedi del monte Summano che conta circa 40 000 abitanti. Ha un glorioso passato storico, ma il suo nome è legato soprattutto alla produzione della lana e oggi all'industrialità dei suoi abitanti.

Dal 1901, nel centro di Schio c'è un cuore che batte per i giovani: l'Oratorio salesiano "Don Bosco". La cronaca della Casa ricorda che alcuni cittadini, insieme agli ecclesiastici locali, negli ultimi decenni dell'800 più volte si rivolsero a don Bosco perché mandasse dei Salesiani a prendersi cura della gioventù, in un momento in cui la città stava diventando industriale.

Ora quel sogno, cui don Rua aveva dato consistenza, è diventato punto di riferimento per tanti ragazzi, polmone di energia positiva che da anni



offre proposte educative, sportive e formazione per i giovani e per le famiglie schiedensi.

L'edificio che lo ospita è situato nel centro della città, di fronte alle ex Scuole Elementari di via G. Marconi, vicinissimo alla piazza Statuto, sede del Municipio. Nel tempo ha subito molte trasformazioni: c'è una cappella, il cinema teatro, tre cortili e un palazzetto dello sport. Il nuovo edificio scolastico di tre piani è stato realizzato in pochi mesi e inaugurato lo scorso anno per rispondere alle esigenze del Centro di Formazione Professionale

In alto: L'entrata dell'Istituto.

Sotto: Il direttore e i ragazzi dell'Oratorio.



che richiedeva più spazio per nuovi laboratori, benedetto nel gennaio 2018 dal Segretario di Stato Vaticano Cardinale Pietro Parolin.

Qui è nato "Yankuam" (stella luminosa della sera)

È difficile esaurire in poche righe i benefici e i vantaggi che gli scledensi e gli abitanti dei paesi limitrofi hanno avuto sotto molti aspetti: religioso, sociale, educativo, formativo e sportivo. In questa comunità salesiana sono nate più di 60 magnifiche vocazioni (quest'anno Piero sarà ordinato sacerdote e Marco è in noviziato), molte delle quali missionarie. Proprio qui è nata la vocazione di uno dei più coraggiosi e conosciuti missionari salesiani, don Luigi Bolla, l'apostolo degli indios del Perù Amazzonico di cui è stato introdotto il processo di Beatificazione.

Don Bolla era chiamato dagli indigeni Yankuam, che significa "stella luminosa della sera", perché lo sentivano realmente come la loro guida "celeste". Sull'esempio di don Bosco, don Bolla aveva appreso in questo oratorio che si poteva diventare amici di Gesù e di Maria. La sua prima azione quando entrava in oratorio, era una visita al suo amico Gesù.

Raccontò nei suoi diari: "Avevo 12 anni quando ho sentito con assoluta certezza che il Signore mi stava chiamando ad essere prete. Nell'agosto del 1944, entrando nella cappella dell'oratorio tra molti compagni piuttosto chiassosi, udii la voce di Gesù che mi diceva con chiarezza: "Sarai missionario nella selva tra gli indigeni e porterai loro la mia Parola. Camminerai molto a piedi".

E quando partì per la missione, disse a se stesso: "Signore, lascio la mia famiglia, i miei amici, la mia terra, le mie belle montagne, solo per Te, per farti conoscere da molte persone che non hanno ancora avuto la grazia di incontrarti. Ho messo tutto nelle tue mani. Farai tutto Tu, perché ora sono tutto tuo".



Il Rettor Maggiore benedice la lapide che ricorda il grande missionario Luigi Bolla, una delle tante vocazioni di questo oratorio.

Qui era nata anche la vocazione di don Pio Penzo, sacerdote e artista. Di lui, il professor Vittorio Sgarbi ha scritto: «Pio Penzo incisore dell'anima. Andrà ricordato tra i grandi incisori veneti del '900».

Prima e dopo la campanella

Attualmente i salesiani si qualificano per l'offerta di una scuola superiore a indirizzo professionale che propone tre differenti indirizzi: agro-ambientale per orto-floricoltori, impiantistica civile e industriale per installatori e manutentori d'impianti elettrici, commerciale per addetti e gestori di punti vendita. Si tratta di oltre 250 allievi che provengono da una trentina di comuni della provincia.

Fare attenzione ai bisogni dei ragazzi meno fortunati, o perché trascurati o perché difficili e perciò tenuti ai margini, significa aiutarli nel loro impegno all'istruzione. Scuola, come si è visto, ma anche dell'altro. I bisogni formativi sono tanti (assistenza allo studio, accompagnamento e stage presso aziende di settore, accoglienza e accompagnamento di ragazzi con difficoltà scolastiche, coinvolgimento delle famiglie).

Le iniziative proposte per rispondervi hanno una forte connotazione di supporto, a volte di supplenza, alle istituzioni pubbliche e si indirizzano a tanti ragazzi italiani ma anche agli extra-comunitari, attualmente presenti in oratorio in ben 17 etnie, perciò con differenti tradizioni sia culturali sia religiose. Tutti i sabati, ad esempio, il gruppo “Laboratorio di Mondialità” raduna un bel numero di ragazzi stranieri per aiutarli nell’apprendimento della lingua italiana.

Sono oltre 80 i ragazzi che usufruiscono del doposcuola pomeridiano. Al “Dopo la Campanella” operatori qualificati e giovani volontari carichi di energia guidano i ragazzi ad organizzarsi autonomamente nello svolgimento dei compiti, facendo scoprire loro la bellezza di lavorare insieme, di sostenere i compagni più in difficoltà.

Corsi di recupero affiancano laboratori manuali, pensati in particolare per i più piccoli. A questo si aggiunge l’offerta di attività ludico-ricreative-psicomotorie finalizzate ad alimentare la creatività, a nutrire la fantasia, a potenziare le abilità dei ragazzi.

«Tra gli obiettivi specifici del progetto ‘Dopo la campanella’ – sottolinea Roberto Polga, assessore alla cultura, servizi educativi e città dei bambini

– c’è anche quello di facilitare l’interazione, oltre che essere d’aiuto ai ragazzi e alle loro famiglie, offrendo uno spazio e un tempo organizzato, accogliente e protetto».

Uno dei momenti più attesi dell’anno oratoriano è il Grest, il periodo delle attività estive. Sono quasi settecento i ragazzi che partecipano, con più di duecento animatori.

«Con i numeri che abbiamo raggiunto quest’anno, abbiamo dovuto affittare una tensostruttura, spiega il direttore don Alberto Maschio.

L’attività estiva richiede un lavoro attento e prolungato che inizia ad aprile con l’incontro dei genitori e degli animatori per preparare le attività e scaldare i cuori. Gli animatori vengono formati e affiancati a giovani universitari, che insegnano loro come gestire e animare i ragazzi. L’obiettivo è duplice: offrire agli uni un’opportunità di crescita personale e garantire agli altri (quest’anno a ben cinque giovani universitari) un lavoro stagionale retribuito».

Gli alleducatori

Ma la stessa offerta estiva è ben più ampia: «Abbiamo fatto otto CAMPI SCUOLA in montagna e al mare: quattro di formazione per gli Amici di Domenico Savio e quattro sportivi (calcio, pallavolo e basket). Nello sport abbiamo un esercito di oltre 900 tesserati. A rendere “eccezionale” l’ambiente, tante équipe di alleducatori volontari, capaci di coinvolgere con il buonumore e un po’ di sana disciplina tanti ragazzi dalle esigenze sempre più difficili e complicate.

Le società sportive sono autonome, ma noi siamo dentro ai loro direttivi, entriamo negli spogliatoi, li seguiamo alle partite. Siamo la società più numerosa a livello calcistico, abbiamo preso il premio come società più grossa nel volley femminile a livello provinciale e anche il basket è in grande crescita. Il nostro è un grande cantiere in costruzione, non un semplice contenitore di attività».

Stiamo lavorando molto – continua don Alberto, che è l’anima di tutte queste iniziative – con

Uno dei momenti più attesi dell’anno oratoriano è il Grest, il periodo delle attività estive. Sono quasi settecento i ragazzi che partecipano, con più di duecento animatori.



i direttivi delle varie società per crescere nello spirito di appartenenza. Investiamo sulla formazione degli allenatori e dei genitori promuovendo una cultura dello sport come luogo di amicizia, di inclusione e di sana competizione; proponiamo incontri con campioni di diverse discipline in collaborazione con lo IUSVE (l'università salesiana con sede a Mestre).

L'oratorio di Schio vanta anche altri spazi privilegiati per l'aggregazione dei giovani e una vasta gamma di opportunità formative.

Il nuovo gruppo teatrale che ha coinvolto i ragazzi delle medie, prosegue il suo cammino adesso in autunno, visto il successo dell'anno scorso.

Dopo la pausa estiva ha ripreso il cinema seguito da una trentina di volontari.

Molti ragazzi che hanno frequentato l'istituto ritornano come animatori delle nuove leve e, come in una ruota che gira, una volta che diventano adulti e genitori si impegnano come operatori, volontari che assistono i ragazzi in cortile, allenatori, nel Laboratorio Missionario, all'interno dei due cori (uno per i piccoli e uno per gli adulti), nel laboratorio di Mani di fata che raccoglie fondi con i mercatini di Natale sotto al Duomo. E il numero delle persone che frequentano l'Oratorio cresce, tanto che la S. Messa al sabato sera si celebra in Duomo, perché "qui da noi non ci stavamo più", oltre che per un bel segno di Chiesa.

La struttura aggrega e richiama non solo ragazzi e giovani, ma anche tutti quegli adulti che manifestano la voglia di mettersi in gioco.

È così nato negli anni il Gruppo Adulti In Oratorio (GAIO), attualmente composto da una quarantina di persone che si ritrovano regolarmente, almeno una volta al mese, per crescere nella formazione, nella comunione e nel servizio.

La presenza dei genitori è più che mai indispensabile, e non solo per l'aiuto che possono fornire a livello organizzativo, ma per costruire un'alleanza e dare efficacia ad un progetto educativo comune. I ragazzi d'oggi hanno mille potenzialità ma non



di rado sono soli, fragili. È necessario creare relazioni educative significative, con adulti maturi e testimoni autentici che sappiano accompagnarli a diventare grandi.

Nessuna nostra proposta sarà credibile se non troverà consenso e appoggio nei genitori e in tutte le persone chiamate ad un ruolo di responsabilità educativa.

Lo ha sottolineato con fermezza anche il Rettor Maggiore in occasione della sua recente visita a Schio: "Nel futuro dobbiamo imparare che la nostra forza è fare un cammino insieme, laici e salesiani. Perché insieme le forze non si sommano ma si moltiplicano".

È questo l'impegno che darà spessore – ci assicura don Alberto – ai progetti futuri di una Casa che, ricca di una tradizione ultracentenaria, sa sapientemente investire sull'oggi per disegnare con i giovani e per i giovani un futuro carico di speranza e di opportunità di bene.

A rendere "eccezionale" l'ambiente, tante équipe di alleducatori volontari, capaci di coinvolgere con il buonumore e un po' di sana disciplina tanti ragazzi dalle esigenze sempre più difficili e complicate.



Kinder und Jugendhaus In Austria



«Offriamo alle bambine e alle ragazze un ambiente familiare per tutto l'anno e alle famiglie l'assistenza sociale per svolgere i compiti educativi. Sosteniamo la loro formazione scolastica e lo sviluppo delle abilità necessarie per far fronte alla vita quotidiana».

«Qui c'è sempre molto divertimento»

Un comune austriaco di 1300 abitanti, perlopiù studenti, situato nel distretto di Imst, Tirolo; suor Regina Maier, direttrice ed insegnante nella scuola materna, suor Burgi Wiesinger, economista, suor Theresia

Höltschl, responsabile dei lavori comunitari, suor Sylvia Steiger, suor Martina Kuda, dirigono due diversi doposcuola e sono le Figlie di Maria Ausiliatrice che gestiscono la comunità di Stams ma non da sole: con loro c'è una giovane donna della Costa d'Avorio che sta studiando per diventare infermiera e alcune giovani che partecipano sia alla vita comunitaria sia alla missione educativa per vivere un'esperienza formativa e comprendere qual è la loro vocazione.

La nostra casa, ci spiega suor Sylvia, ospita diverse Istituzioni, quindi sono molti i laici impegnati nell'ambiente; proviamo a fare un giro virtuale tra le molteplici realtà istituzionali.

Da 65 anni le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigono la scuola dell'infanzia del villaggio, i bambini si divertono, soprattutto perché c'è molto spazio per giocare, sono 40 bimbi divisi in due gruppi, qualcuno di loro appartiene a famiglie di profughi. Elisabeth Prantner dirigente della scuola dell'infanzia, il Kindergarten, ci comunica la sua esperienza: *Il nostro team offre conoscenze ai bambini, trasmette la gioia di vivere e favorisce*

un atteggiamento positivo verso la vita. La missione è vissuta secondo lo stile di don Bosco, quindi è una relazione che si basa sul rispetto e sulla stima, così che i bambini possano avere la possibilità di sviluppare armonicamente la propria personalità, soprattutto perché si cerca di rafforzare in loro, mediante le svariate attività, l'autostima e la fiducia.

Oltre alla scuola dell'infanzia, la comunità porta avanti la missione con i bambini e i ragazzi delle classi successive anche tramite le attività del doposcuola e le molteplici iniziative per il tempo libero. Leon, di 8 anni, ci conferma quanto suore ed educato-



ri asseriscono; a lui chiediamo come si trova al doposcuola e ci risponde che *“Qui c'è sempre molto divertimento e posso giocare con i miei amici. Fare i compiti insieme è più bello che farli da soli a casa!”*.

Nella struttura (nel 1953) era presente anche un internato per giovani dai 10 ai 18 anni che frequentavano sia la scuola media sia il liceo; attualmente è chiuso, ma suore ed educatori hanno aperto due case famiglia per rispondere alle necessità del territorio, così i ragazzi, tra gli 8 e i 15 anni, con problemi personali, familiari o sociali, ritrovano gradatamente la serenità e l'amore per la vita.

Il dirigente delle due strutture, Aaron Latta, ci dice: «Offriamo alle bambine e alle ragazze un ambiente familiare per tutto l'anno e alle famiglie l'assistenza sociale per svolgere i compiti educativi. Il gruppo è una rete sociale molto importante per le ragazze, in esso riconoscono i propri talenti e le varie risorse per fronteggiare le inevitabili difficoltà. Imparano a fare delle proprie ferite un'opportunità di



La comunità che gestisce l'opera di Stams, scuola d'infanzia e molteplici altre attività.

maturazione. Sosteniamo la loro formazione scolastica e lo sviluppo delle abilità necessarie per far fronte alla vita quotidiana, svolgiamo attività per il tempo libero che permettono loro di acquisire una certa autonomia».

Il segreto del team

Un team che funziona bene ha un segreto e per gli educatori di Stams è nella spiritualità salesiana, nello stile salesiano come metodo educativo, quindi all'insegna dell'allegria, della cordialità, dell'attenzione, di una presenza benevola ed attiva che condivide senza giudicare la vita dei giovani, aprendoli così alla confidenza perché possano essere felici nel senso autentico del termine. Il metodo educativo salesiano racchiude ogni significato di *Kinder und jugendhaus: Casa per bambini e giovani*, non intesa come mura ma come *clima* che chiama ciascuno per nome e fa sentire di essere amati personalmente.

Guardando all'oggi, suor Sylvia ci dice che nel 2007 l'offerta per le ragazze è stata ampliata mediante la realizzazione dell'appartamento Lau-

rita nel quale vivono 2 o 3 ragazze, tra i 15 e i 18 anni, per diventare sempre più indipendenti. In tale esperienza di semi-autonomia i giovani imparano ad amministrare i soldi e a saper gestire con libertà la propria esistenza. Recentemente è stata aperta una terza ed analoga struttura *Laurita*, il nome è in ricordo di Laura Vicuña, exallieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice attualmente tra le beate più giovani e venerate dalla Chiesa cattolica. Dal 2011 le Istituzioni pedagogiche sono parte integrante dell'associazione per la formazione e l'educazione e le attività formative sono affidate alle suore.

Ci rendiamo conto che, in base alla capacità di saper lavorare insieme, la casa di don Bosco è una casa piena di vita, dove si vive in un'atmosfera di famiglia fatta di volti che si riconoscono reciprocamente: è così che si diventa *persona* e si cresce. *Kinder und jugendhaus*: luogo dell'amicizia, spazio per gli affetti, arte del dialogo. ❀





Il pittore quasi invisibile **Enrico Reffo** e la Basilica di **Maria Ausiliatrice**

Amico di don Bosco, fratello di don Eugenio divenuto fedele collaboratore di san Leonardo Murialdo, ha lasciato nella Basilica di Maria Ausiliatrice alcuni "tocchi" discreti, che testimoniano la sua fede genuina e delicata.

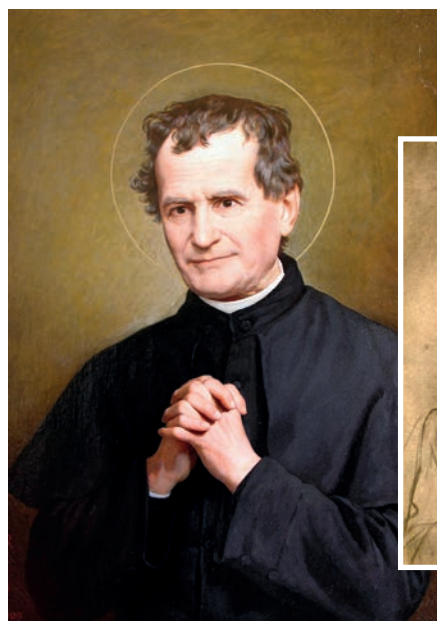
Certamente il pittore Enrico Reffo ebbe tutto l'agio di conoscere don Bosco; era nato nel 1831 e la familiarità con il nostro è testimoniata da un bel ritratto (certamente realizzato con l'ausilio della memoria perché datato 1909), che fu preceduto da un disegno preparatorio. Il ritrat-

to fu messo nella primitiva sacrestia di Maria Ausiliatrice, accanto ad altre personalità legate al mondo salesiano. Nel 1880-81 don Bosco gli aveva commissionato la parte più significativa delle pitture per la nuova chiesa di San Giovanni Evangelista, allora posta ai margini della città e prospiciente via del Re (l'attuale corso Vittorio Emanuele II). Per il suo coinvolgimento nella basilica di Maria Ausiliatrice bisognerà aspettare i

primi anni novanta dell'Ottocento durante il rettorato di don Rua.

All'indomani della morte di don Bosco il suo primo successore, si diede d'impegno a decorare il santuario dell'Ausiliatrice. Le pareti interne della chiesa erano come l'aveva lasciata don Bosco, povere di decorazioni importanti e gli altari erano corredati dalle pale circondate da una semplice cornice in stucco e da decorazioni dipinte sul muro. Per renderla più decorosa e idonea all'accresciuta devozione, don Rua e i salesiani con lui, decisero di investire le offerte in opere di abbellimento.

Si cominciò con il commissionare al pittore Giuseppe Rollini la decorazione della superficie interna della cupola della chiesa. Per don Rua si trattava di tener fede ad un voto formulato in occasione della sepoltura a Valsalice del corpo di don Bosco. Con questa impresa decise anche di



Il celebre ritratto che Enrico Reffo fece di don Bosco. Nelle altre pagine: Le opere descritte nell'articolo.

ampliare il cantiere e di abbellire tutto l'interno della chiesa: si decorarono le grandi lesene con stucchi e si creò una nuova cornice marmorea all'altare di San Giuseppe e di San Pietro, si rifecce, per intero, l'altare maggiore. Il progetto della macchina marmorea che doveva ospitare la grande tela del Lorenzone fu affidato all'architetto Crescenzio Caselli (1849-1931) (lo stesso che preparò i disegni dell'Istituto di Riposo per la Vecchiaia, usualmente denominato i Poveri Vecchi, e del municipio di Cagliari). Per realizzare la volontà di don Rua furono chiamati scultori, come Giacomo Ginotti (1845-1897), e pittori come Enrico Reffo. Le due sculture affidate al Ginotti non andarono oltre lo stato di bozzetti in gesso (attualmente conservati nella chiesa dell'Istituto salesiano di Val-salice).



L'Eterno Padre e gli angioletti

Al Reffo i Salesiani commissionarono i cartoni con raffigurato l'Eterno Padre, per il timpano al culmine dell'altare del Caselli e i due angioletti da mettere nei triangoli di risulta della pala, opere queste da tradursi in mosaico. Questi stessi elementi furono successivamente staccati e riutilizzati nel successivo nuovo altare su disegni di Giulio Valotti. Inoltre il Reffo realizzò, su lastra metallica, sedici teste alate di cherubini da collocare nei triangoli di risulta delle arcate poste alla base della pala dell'Ausi-

liatrice: sono delle immagini gustose di bambini sorridenti o imbronciate, degne di figurare come immagini in un presepio. Tutti questi elementi sono ora conservati nella cripta di San Pietro (sotto la sacrestia della basilica) assieme all'altare di San Pietro (dove attualmente c'è quello di don Bosco) e alle quattro colonne, in breccia africana, che abbellivano la grande cornice che conteneva la pala dell'Ausiliatrice.

I tre martiri

In quell'occasione si mutarono anche i titolari di due altari: quello dedicato ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria (la pala nel frattempo fu spedita a Caserta per decorare la chiesa della nuova opera salesiana) che fu intitolato al patrono della Congregazione san Francesco di Sales, e il primo a destra, entrando in santuario, da don Bosco intitolato a sant'Anna (attualmente è dedicato a santa Maria Domenica Mazzarello), don Rua lo mutò con la dedica ai santi torinesi Avven-





tore, Solutore e Ottavio. Per questi due altari il Reffo approntò, nel 1893, due nuove pale: la prima vede il Santo vescovo inginocchiato in atteggiamento orante e scrive le sue opere con lo sguardo fisso al cielo da dove trae ispirazione. La seconda composizione è inconsueta, i tre martiri, rivestiti come soldati romani, sono affiancati e ritti sulle nubi, i due estremi reggono le palme del martirio mentre quello centrale tiene spiegata una bandiera bianca con una croce rossa, certamente segno della loro fede, ma pure memoria dello stemma sabauda. Nello squarcio tra le nubi, si può intravedere una visione della città di Torino,



dominata da una luminosa croce bianca, a richiamare la protezione dei martiri sulla loro città; in basso a destra si intravede una parte della facciata e la cupola di Maria Ausiliatrice avvolta dalla nebbia della Dora. È curioso che i volti dei tre martiri non siano per nulla idealizzati ma abbiano dei tratti realistici, quasi fossero modelli utilizzati dal Reffo. Questa tela è



Enrico Reffo era nato a Torino nel 1831; iniziò a lavorare come gioielliere ma, nel poco tempo libero, seguiva le lezioni di pittura da Gaetano Ferri (1822-1896) all'Accademia Albertina.

Uscito per miracolo da una malattia gravissima, fece voto che avrebbe dedicato la sua attività di artista per dipingere quadri a soggetto sacro. A soli 25 anni terminò gli studi all'Accademia e aprì un primo studio in città, in via dei Mercanti, passò poi ad un secondo, più ampio ambiente in via Carlo Alberto.

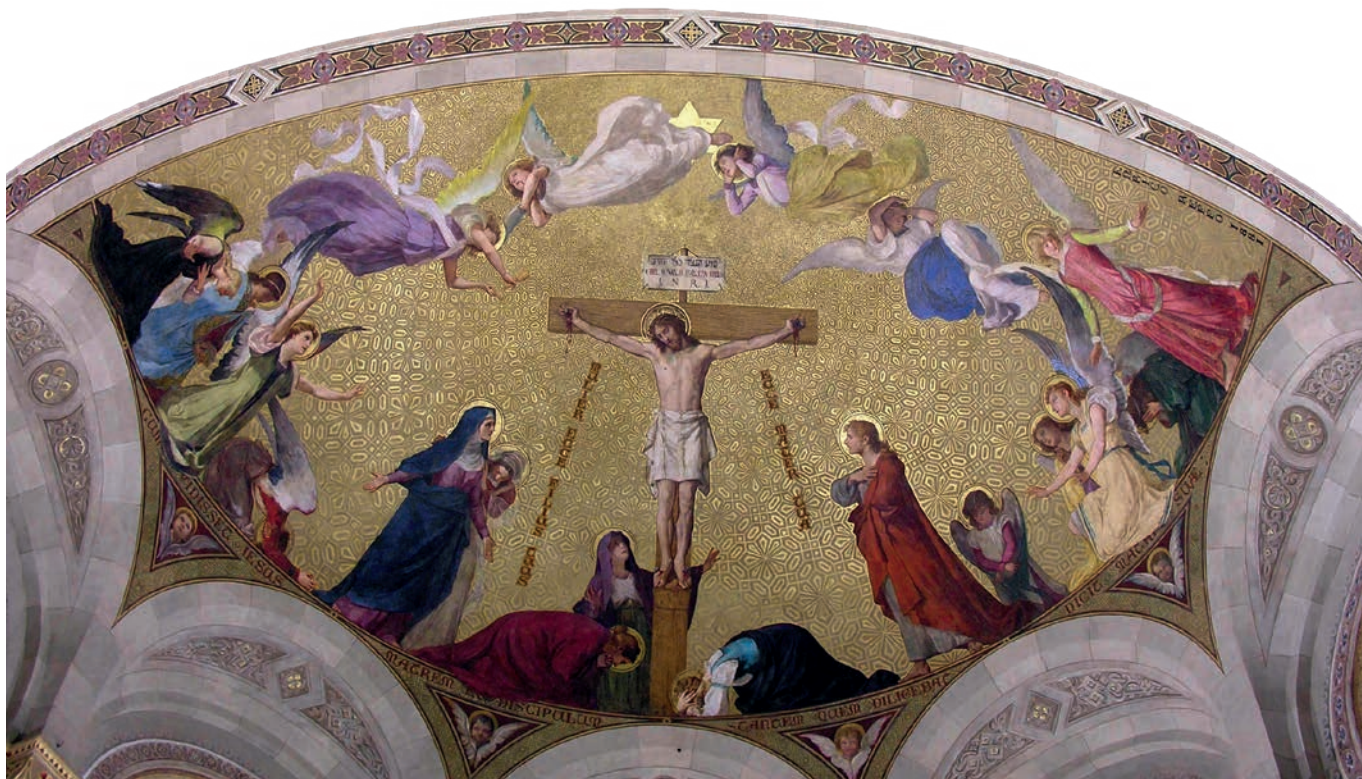
Infine, grazie anche al fratello Eugenio, braccio destro di san Leonardo Murialdo, si installò in un locale del Collegio degli Artigianelli di via Palestro, sempre a Torino. Nel collegio vi rimase per oltre sessant'anni insegnando disegno, pittura e scultura e approntando tele per numerose chiese piemontesi e cartoni per cicli di affreschi.

Per i salesiani, oltre le opere per il san Giovanni Evangelista e per Maria Ausiliatrice, realizzò alcune tele per la chiesa del Collegio di Valsalice. L'opera sua più completa e impegnativa è la decorazione della chiesa di San Dalmazzo in via Garibaldi a Torino. Morì il 16 luglio del 1917.

ora collocata in un altare alle spalle del presbiterio.

Il pittore dipinse pure, sulle pareti laterali, in alto, quasi a livello dell'imposta della volta, due scene (attualmente non visibili perché occultate dalle due tele del Crida e portate alla luce durante gli ultimi restauri) che narrano le estreme vicende dei tre santi: la prima raffigura il martirio di Avventore e Ottavio mentre Solutore sta sfuggendo ai carnefici.

È interessante notare come il pittore, per rendere più veridica la scena, abbia raffigurato come fondale l'imbocco della valle di Susa, si riconoscono il monte Musinè, la becca su cui sorgerà la Sacra di San Michele e, in lontananza, il Rocciamelone. La seconda rappresenta il funerale di Solutore, ucciso nel Canavese dove si era rifugiato: il feretro, trasportato su un carro, è seguito dalla matrona Giuliana.



Eroi a piedi nudi

Padre Charles Taban

Charles è salesiano sacerdote e viene da Wau, nel Sudan del Sud. Ha incontrato i salesiani in Kenya, dove era fuggito dalla guerra civile nel suo Paese. Al momento è economo a El Obeid (Sudan). È molto bravo ad entrare in sintonia con i giovani nel loro ambiente.

La storia della mia vocazione

Avevamo sentito tante storie di guerra, ma nella maggioranza di queste storie, la guerra era sempre combattuta in una terra lontana. Sebbene avessimo visto degli sfollati nella mia città, negli anni Novanta, avessimo già ascoltato orribili storie di spargimento di sangue e visto sui loro volti le inconfondibili cicatrici della violenza e anche la sofferenza dei loro bambini malnutriti, non potevamo immagina-

re che una tale situazione sarebbe stata alla porta di casa nostra nel gennaio del 1998, quando una guerra vera e propria raggiunse il nostro focolare ed ebbe luogo sotto i nostri occhi.

Fu in questa confusione straziante che lasciai la mia casa insieme ad alcuni dei miei amici, pensando che saremmo tornati in un paio d'ore, poiché eravamo certi che i ribelli avrebbero ripreso il controllo e l'ordine sarebbe tornato molto presto nella nostra città. Ma quella si rivelò soltanto un'illusione. Mentre le notizie sugli orrori perpetrati dagli organi di sicurezza del governo sugli spietati assassinii di giovani continuavano a giungerci, ci convinchemmo che era venuta l'ora di fuggire e di rinunciare al sogno di tornare a casa presto.

Incoraggiati dagli altri, abbiamo dovuto percorrere centinaia di chilometri attraverso la boscaglia verso una destinazione che potesse offrirci pace e sopravvivenza. Il nostro viaggio è andato oltre la mia più sfrenata immaginazione. Spesso i miei compagni ed io viaggiavamo a piedi. Ben presto abbiamo imparato che era meglio camminare di sera e di notte, per evitare di essere catturati dalle forze



governative o essere costretti ad unirci ai vari gruppi di ribelli che erano attivi nel territorio. Camminare di notte, pur avendo il vantaggio di essere più fresco, aveva i suoi rischi, dal momento che gli animali selvatici – in particolare i carnivori – sono più attivi in quelle ore. Abbiamo imparato a riconoscere i diversi suoni della notte e sapevamo quando fermarci, quando cambiare direzione e quando non c'era pericolo e quindi potevamo procedere. Un altro vantaggio del camminare di notte era che i serpenti (in particolare quelli velenosi) di solito non si trovavano. Presto divenne evidente che la vita non poteva continuare così a lungo. Ho deciso di cercare una vita migliore nell'Africa orientale e così il Kenya è diventato la mia destinazione. Dopo diversi giorni di un faticoso viaggio a piedi e, di tanto in tanto, sul cassone di un camion, finalmente mi sono ritrovato nella fredda città di Nairobi senza nulla per difender-

mi dal freddo, tranne l'amore di Dio che mi aveva accompagnato in tutti quei difficili giorni. Anche le parti di questo viaggio fatte in camion furono piuttosto avventurose. Di solito viaggiavamo su camion per trasporto di bestiame. I bovini erano sul pianale del camion e la gente era appollaiata in cima, aggrappata alla struttura metallica che in origine doveva sostenere una copertura di tela cerata. Il rischio di stare appollaiati lassù può essere visto in questo incidente. Una volta uno dei miei amici si è distratto e non si è reso conto che il camion su cui viaggiavamo sarebbe passato molto vicino sotto un albero di acacia spinosa. Si abbassò rapidamente, ma non fu abbastanza veloce, come avrebbe scoperto quella notte. Infatti, quando stava per mettersi a letto, mentre cercava di togliersi i pantaloni, inciampò su di loro e cadde a terra. Che cosa era successo? Durante il passaggio del camion molto vicino a quei rami, una spina acuminata di acacia gli aveva attraversato i pantaloni, si era infilata nel muscolo del gluteo e gli teneva i pantaloni saldamente "ancorati", in un modo di cui non si era reso conto tutto il giorno! Ma ora torniamo a Nairobi. Dopo una notte insonne dovuta al freddo della città, un buon samaritano mi trovò e mi portò a casa sua per due giorni, mentre mi aiutò a mettermi in contatto con varie persone. L'ultimo contatto che abbiamo tentato è stato con i salesiani di Nairobi, che mi hanno accolto senza indugi e mi hanno trattato non come un estraneo, ma come un giovane che aveva un disperato bisogno di atten-

zione. Anche se ero uno straniero e un rifugiato, non mi sono sentito mai escluso, ma trattato come qualunque altro ragazzo keniano.

Una specie di fuoco nel mio cuore

All'inizio del 1999, sono stato inviato ad Embu per le scuole superiori e lì è iniziata una nuova fase di esperienze nella mia vita. Lo spirito di famiglia vissuto sia dai Salesiani sia dagli studenti di Don Bosco Embu ha acceso una specie di fuoco nel mio cuore che mi ha portato a sentirmi completamente a mio agio. Ad Embu, non mi sono mai sentito estraneo, ma accolto: il colloquio amichevole con i salesiani, i piccoli gesti di gentilezza e d'amore mostratimi dai salesiani hanno acceso il desiderio nel mio cuore di essere come loro, per poter essere a mia volta vicino ed attento ad altri giovani, bisognosi della mia attenzione.

La svolta della mia storia vocazionale è arrivata con il Triduo Pasquale del 2001, durante un ritiro giovanile a cui

ho partecipato a Nairobi. L'esperienza del raccoglimento e della preghiera mi ha permesso di guardare alla mia vita con un senso di gratitudine a Dio per la sua protezione durante quei giorni nella savana del Sud Sudan, mentre camminavo tra le mine, gli animali selvatici, a stomaco vuoto, senza acqua pulita. Lui mi ha guidato e protetto lungo il cammino verso la mia nuova casa in Kenya e per molte altre occasioni in cui si è preso cura di me. Il ritiro, alla fine, mi ha sfidato a fare qualcosa di tangibile per esprimere la mia gratitudine a Dio. L'espressione tangibile della mia gratitudine a Dio è diventata la mia decisione finale di consacrare la mia vita a Dio come salesiano. Le sfide incontrate durante i miei anni di formazione iniziale sono state difficili, ma il desiderio di diventare salesiano per servire i giovani meno privilegiati mi ha continuamente motivato.



Dopo tante tribolazioni e tante sfide, Charles è ordinato prete.





Salesiano perché ho incontrato testimoni

Il mio Paese è in guerra “da sempre”... La prima guerra civile sudanese è iniziata nel 1955 ed è durata fino al 1972. È stata un'eredità della dominazione britannica e ha visto i “ribelli” del Sudan meridionale combattere contro i sudanesi del nord. Quelli del sud richiedevano più rappresentanza e più autonomia regionale nello Stato che si stava appena creando. In realtà, la guerra civile è iniziata ancor prima della celebrazione dell'Indipendenza, il 1° gennaio 1956! Ciò che divenne inaccettabile per la popolazione del sud fu il fatto che – già prima dell'indipendenza – le autorità britanniche avevano accettato che le posizioni amministrative nel Sud fossero coperte da sudanesi del nord, mentre c'erano tra i sudanesi del sud amministratori capaci. L'arabo fu anche

Daniel Kolonga

Daniel Kolonga è originario di Torit (Sud Sudan). Ha incontrato i salesiani al campo rifugiati di Kakuma, al nord del Kenya, dove era arrivato da ragazzo con la nonna, fuggendo dalla guerra.

imposto come lingua nel Sud, dove la lingua utilizzata per l'educazione era stata l'inglese. Quando la guerra finì nel 1972, molti al sud erano ancora scontenti e la situazione peggiorò fino a quando scoppiò la Seconda Guerra Civile Sudanese nel 1983, che durò fino al 2005. Questa fu in realtà una continuazione della Prima Guerra Civile. Con una durata di 22 anni, questa è una delle guerre civili più lunghe della storia e ha causato circa 2 milioni di morti, diventando la guerra con il più alto numero di morti tra i civili dopo la seconda guerra mondiale! Circa 4 milioni di sud sudanesi hanno dovuto lasciare la propria terra almeno una volta durante il conflitto e sono così diventati rifugiati o sfollati interni.

Con l'aggravarsi della situazione politica in Sudan a causa della guerra civile, la vita era diventata così difficile, che sono stato costretto a cercare rifugio da qualche parte. Di conseguenza, sono fuggito e mi sono ritrovato

con mia nonna nel campo profughi di Kakuma, nella parte settentrionale del Kenya. Oltre a ciò che ci veniva passato dall'UNHCR, non c'era nient'altro, quindi non era una vita di benessere e di allegria, ma a mala pena di sopravvivenza.

L'UNHCR non era l'unica agenzia al servizio dei rifugiati. I Salesiani di Don Bosco provvedevano anche un altro tipo di servizi, che erano piuttosto speciali perché i Salesiani erano l'unica agenzia che viveva proprio con i rifugiati nel campo. Si prendevano cura del lato spirituale della crescita

«Dopo diversi colloqui e preghiera, ho deciso di avviare un gruppo vocazionale nel campo».



umana attraverso una parrocchia con dieci cappelle sparse per il campo. Offrivano anche corsi tecnici gratuiti. Inoltre, aiutavano noi giovani, a crescere socialmente, umanamente e ad accettare la nostra identità attraverso corsi di formazione e programmi di animazione. Sebbene le altre agenzie delle Nazioni Unite organizzassero anch'esse alcune di queste attività, come i festival teatrali e gli sport, non era la stessa cosa, perché potevamo vedere la differenza tra le ONG, che svolgevano queste attività per ragioni finanziarie, ed i Salesiani che organizzavano tutto con tanto impegno, ma gratuitamente, con una sincera preoccupazione per la nostra crescita e sviluppo.

C'erano anche molti momenti di formazione dei giovani per l'educazione alla fede attraverso il catechismo, studi biblici, gruppi di preghiera e persino momenti di preghiera di casa in casa con i membri della famiglia, specialmente nelle ore serali. Il culmine di tutte queste attività, per me, fu quan-



do un salesiano mi battezzò nel 2005. Questo è stato l'inizio della mia vita cristiana. Ho iniziato a essere coinvolto in molte attività della Chiesa, come visitare i malati negli ospedali e anche aiutare altre persone nelle comunità, attraverso il lavoro comunitario con il gruppo dei giovani.

E proprio in mezzo a queste attività e nell'interazione con i salesiani, ho sentito la chiamata a condividere la mia vita con gli altri proprio come quei salesiani che si sono dedicati a noi e ci hanno aiutato ad accettare noi stessi e a sentirci essere umani completi con dignità, fede, convinzioni, valori e storie da narrare. È stato molto difficile per me dire che li ammiravo e aspiravo a diventare salesiano, perché temevo di essere frainteso e non essere accettato dai salesiani, dato che ero un rifugiato. Tuttavia, ho cercato consiglio dal direttore e parroco di quel tempo. Dopo diversi colloqui e preghiera, lui ha deciso di avviare un gruppo vocazionale nel campo. Mi sono unito al gruppo e, insieme ad un mio amico, abbiamo guidato il gruppo con l'aiuto del catechista. Era un gruppo vivace; abbiamo lavorato molto insieme per favorire la crescita della nostra fede cristiana. Pregavamo il Rosario insieme ogni mattina prima dell'Eucaristia e poi andavamo a scuola.

Il lungo cammino della mia vocazione

Quando infine ho espresso il desiderio di farmi salesiano, mi è stato detto che avrei dovuto entrare in



Insieme a un mio amico abbiamo formato un gruppo vivace e lavoriamo insieme per favorire la crescita della nostra fede cristiana.

Congregazione nel mio Paese. Grazie alle connessioni stabilite dal direttore, ho potuto farmi salesiano in Sud Sudan. Come salesiano, oggi, trovandomi tra i giovani, sono grato ai confratelli che hanno vissuto con gioia la loro vocazione salesiana tra noi nel campo profughi, dandoci speranza per il futuro, protesi verso gli altri, indipendentemente dalla nostra storia travagliata. In effetti, la chiamata di Dio è per tutti coloro che vi rispondono con gioia. Senza dubbio, l'accompagnamento vocazionale è cruciale. Ricordo un salesiano che mi consigliò di essere paziente per tre anni quando i miei famigliari si rifiutavano di accettare la mia scelta perché credevano che, essendo il primogenito, dovessi aiutare mio padre a prendersi cura dei miei fratelli più piccoli. Non è stato facile, ma ringrazio i confratelli che mi hanno accompagnato e guidato nel mio percorso vocazionale. 

Il beato Pier Giorgio Frassati

«Uno studente bello e vigoroso,
un modello di fratello ideale»
(san Paolo VI)



Un giorno una mendicante aveva bussato alla porta di casa (a Torino). Aveva un bimbo scalzo in braccio. Pier Giorgio, guardando solo un istante il volto di quella donna, vide che non era una «mendicante di professione» (a cui il papà aveva proibito di dare qualunque cosa), ma una mamma disperata. Si cavò velocemente scarpe e calze, le passò alla donna e chiuse precipitosamente la porta, prima che papà o mamma potessero protestare. La prima volta che fu alla scuola materna, durante la colazione, «vide» un bambino che piangeva. Gli altri l'avevano isolato in un angolo perché aveva la faccia coperta di croste disgustose. Pier Giorgio si avvicinò, gli disse sorridendo: «Non piangere», e l'aiutò a mangiare la scondella di pane e latte imboccandolo con il suo cucchiaino.

Un pomeriggio, vicino al parco del nonno, vide una giovane suora che

raccoglieva dei fiori nella siepe. Capi al volo che li raccoglieva per la chiesa, corse all'aiuola delle rose e prese la rosa rossa più bella. Sempre di corsa andò dalla suora e gliela porse: «Per favore, questa rosa la porti a Gesù per me». Fin dai primi anni (molto prima che se ne accorgesse anche Luciana) aveva «visto» a tavola la sorda tensione tra mamma e papà. Papà (il più famoso giornalista di Torino) tornava in famiglia alle 12 e alle 19,30 in punto, per i pasti. Si tratteneva un tempo brevissimo in compagnia dei figli. La mamma, pittrice di una certa fama, era quasi sempre fuori casa. Malintesi, incomprensioni si erano accumulati. Non si volevano più bene. Stavano insieme soltanto per i figli, perché la gente «non sparlasse». Ma a tavola l'atmosfera era tesa, e a volte dalla bocca della mamma usciva qualche frase amara e pungente, e gli occhi di papà diventavano di ghiaccio. Pier Giorgio vedeva, capiva

tutto, soffriva dentro. E con Luciana (quando anche lei capi) decise di fare qualunque sacrificio perché rimanessero insieme.

Da ragazzini, Pier Giorgio e Luciana furono invidiati dai loro compagni. Papà, Alfredo Frassati, era avvocato, e specialmente proprietario e direttore de «La Stampa», il giornale più diffuso e autorevole di Torino. Nel 1913 sarà eletto senatore, e nel 1921 inviato come ambasciatore nella capitale della Germania. La loro mamma, Adelaide Ametis, aveva talento per la pittura. I suoi quadri erano ammessi alla Biennale di Venezia.

Le labbra gonfie di pugni

Ma se gli altri ragazzini invidiavano i Frassati per la bella casa e l'automobile, anche Pier Giorgio e Luciana sentivano invidia per gli altri ragazzi: più poveri, ma con un papà e una mamma che si volevano bene. Testimoniò la cuoca Carolina Masoero: «Non erano

certo ragazzi felici... Vivevano sempre un po' spaventati».

Quando all'uscita da scuola (avvenne tante volte!) si sentivano chiamati con irrisione «i figli di papà», Pier Giorgio mollava tutto, e faceva a botte con i pugni e menando lo zainetto. Era svelto e robusto, picchiava sodo, e non si lamentava di prenderne la sua parte. Tornava a farsi mettere l'acqua fredda sulle labbra gonfie dalla cuoca Carolina, che sospirava: «Che non se n'accorga la signora, per l'amor di Dio!».

Chi insegnò a Pier Giorgio a vedere Dio nella bellezza del cielo e nella faccia umiliata dei poveri? Chi aprì per la prima volta insieme con lui le pagine del Vangelo? L'avvocato Frassati lasciò fare completamente alla moglie. Adelaide, che di queste cose non s'intendeva molto, lasciò fare a sua madre, un'anziana signora di fede purissima, che Pier Giorgio chiamò sempre «nonna Linda». Fu quindi sulle ginocchia della nonna che Pier Giorgio sentì raccontare i primi «fatti» della vita di Gesù, fu dando la mano a lei che entrò per la prima volta a salutarlo nella chiesa, dove la sua

presenza era segnalata da una silenziosa lampada rossa. L'Eucaristia, il Vangelo, i poveri: i tre «luoghi» dove Pier Giorgio incontrò per tutta la vita Gesù, che divenne la sua passione più bruciante. Tre «luoghi» che gli furono rivelati, aperti, dalle mani esili di nonna Lidia.

«È venuto Gesù, e tu l'hai mandato via»

Alla prima Comunione non lo preparò soltanto la nonna, ma anche la maestra Emilia Giuliano e don Grossi. Quell'incontro con Gesù Eucaristia fu una cosa seria, molto seria. Non fu l'occasione per inaugurare le scarpe nuove o per abbuffarsi di pasticcini. Lo si vide dai fatti.

«Un giorno – lo ricorda Luciana – Pier Giorgio e papà furono avvicinati da un poveraccio male in arnese, che tendeva la mano dicendo di avere fame. Papà disse a Pier Giorgio: “È un ubriaco”, e tirò avanti. Ma Pier Giorgio si fermò un attimo, e vide su quella faccia la fame vera, insieme alla tristezza, e allora si mise a rincorrere il babbo, e a protestare e a piangere camminandogli accanto. “Ma che

hai?” fece a un tratto il papà seccato. E lui: “È venuto Gesù, e tu l'hai mandato via”. E la durò così a lungo, che ottenne la promessa che papà avrebbe preso informazioni su quel poveraccio, e se davvero era misero l'avrebbe aiutato».

In questi verdissimi anni, il taciturno zio Pietro (l'amministratore del giornale di papà) comunicò a Pier Giorgio una nuova passione: le scalate. Arrancarono dapprima sulle colline torinesi, poi la prima vera escursione in vetta al Mucrone, la montagna nevosa che Pier Giorgio aveva visto arrampicandosi sulla sequoia. Seguirono i monti splendidi della Valle d'Aosta.

«Fracassati» e i foglietti rosa

Nell'autunno 1913, Pier Giorgio entrò nell'Istituto Sociale dei gesuiti. Non soffrì nemmeno una giornata di timidezza. Si scatenò nel chiasso, negli scherzi, pronto anche a fare a botte se occorreva. Gli amici lo ribattezzarono «Fracassati». Si prese i suoi castighi e le sue «ammonizioni scritte» da far firmare a casa (allora si chiamavano «foglietti rosa»).

Ma questo non gli impediva di essere uno studente tenace, con una volontà testarda. «Ricordo – ha scritto un suo professore – che quando cominciai ad averlo come allievo, era lento nel capire e duro come un montanaro; ma altrettanto tenace». A casa e a scuola si meritò un nuovo soprannome, «Te-

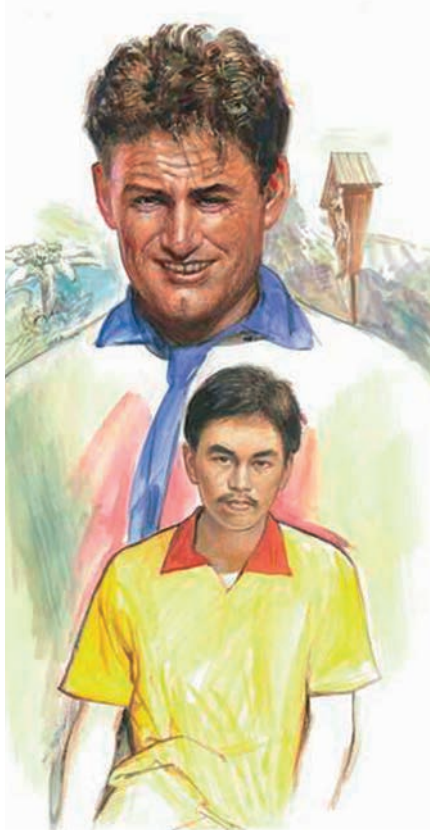
Pier Giorgio Frassati era l'anima di un gruppo di amici con cui combina scherzi clamorosi al Politecnico, amici e amiche con cui realizza scalate sui monti in rumorosa allegria.



sta dura». Come cristiano non rimase un bambino. La sua amicizia con il Signore divenne più grande, robusta, impegnata. Dopo essersi consigliato con il suo confessore, decise di fare la Comunione tutti i giorni. La purezza limpida che brillò sempre nei suoi occhi, nelle sue parole, nelle sue matte risate, la conquistò in quel giorno.

Due amarezze, una laurea e un distintivo

Non era finita, purtroppo, la miseria portata dalla guerra. La vide nelle facce disperate e rabbiose degli operai che iniziarono lo sciopero generale nel 1919, occuparono le fabbriche nel 1920. Dal 1918 si era iscritto all'Università. Il padre l'avrebbe voluto avvocato come lui, per averlo accanto nella direzione del grande giornale di Torino. Lui invece si era iscritto a ingegneria al Politecnico: «Voglio diventare ingegnere minerario, per vivere gomito a gomito con gli operai che fanno il lavoro più duro che esista».



Non fu l'unica amarezza che diede a suo padre in quegli anni. Lui era stato eletto Senatore, e con il suo giornale sosteneva le idee dei liberali. Pier Giorgio, invece, portava all'occhiello della giacca il distintivo con lo scudo e la croce del Partito Popolare cattolico.



co. Uno dei capi della sinistra di questo giovanissimo partito (fondato nel 1919) è Guido Miglioli, che ha radunato nelle «leghe bianche» i braccianti poverissimi e sfruttati della bassa padana, e si batte perché abbiano delle condizioni di vita più umane. Pier Giorgio sogna di fare la stessa cosa tra gli operai.

Ma Pier Giorgio sa che i poveri che si ammalano e muoiono nelle soffitte non hanno il tempo di aspettare leggi più giuste. Bisogna soccorrerli ora, far presto.

Pier Giorgio è uno studente, e con quel padre che ha, di lire ne vede poche. Eppure riesce ad aiutare moltissimi bisognosi, anche «nei più remoti sobborghi di Torino: talvolta lo si vedeva tornare a piedi, perché si era addirittura privato degli ultimi spiccioli per il tram; e talora senza cappotto, perché non esitava a toglierselo di dosso, se serviva a un povero».

Luciana, in un libro, ha raccolto oltre cinquecento testimonianze su questo suo prodigarsi in maniera silenziosa, umile, senza che nemmeno in famiglia lo sappiano. Suoi compagni, in questa continua opera di carità, sono gli amici con cui combina scherzi clamorosi al Politecnico, amici e amiche con cui realizza scalate sui monti in rumorosa allegria.

I genitori e la sorella lo vedono uscire prestissimo al mattino, tornare tardi

La sorella Luciana, in un libro, ha raccolto oltre cinquecento testimonianze del suo prodigarsi per i poveri in maniera silenziosa, umile, senza che nemmeno in famiglia lo sappiano.



alla sera. Non sanno delle sue visite ai poveri, e a volte papà si arrabbia. Una notte che non rincasa (sta passando la al capezzale di un malato in una soffitta), il padre sempre più ansioso telefona alla questura, agli ospedali. Alle due si sente girare la chiave nella porta, Pier Giorgio entra. Papà esplode: «Puoi star fuori di giorno, di notte, nessuno ti dice niente. Ma quando fai così tardi telefona!». Pier Giorgio lo guarda, e sottovoce risponde: «Babbo, dov'ero io non c'era telefono».

Nelle festose gite in montagna, durante le grigie giornate di studio, Pier Giorgio ha cominciato a guardare con più affetto un'amica, Laura Hidalgo. Se n'è innamorato. Ha fretta di finire gli esami, di conseguire la laurea, perché la vuole sposare.

«Sto male. malissimo»

29 giugno 1925. Nonna Linda, la cara vecchietta che è stata la luce della sua infanzia, è alla fine della sua lunga vita. Pier Giorgio è sconvolto da questo fatto, ma sta male anche per un'altra ragione. Nei giorni precedenti ha vegliato dei malati poveri, senza badare (come sempre) se la malattia che avevano era o non era contagio-

sa. Nella tarda mattina del 29, la cameriera Mariscia lo trova a letto, e lo sgrida mezzo per ridere e mezzo sul serio «perché è la prima volta che lo vedo fare il poltrone». Pier Giorgio sorride, ma l'acuto mal di schiena non gli passa.

3 luglio. Papà e Luciana sono partiti per Pollone. Accompagnano la salma della nonna. La mamma è rimasta, sfinita. A questo punto, Pier Giorgio non ce la fa più a nascondere il male. Sussurra alla mamma: «Sto male. Malissimo». Nel pomeriggio viene il medico Alvazzi. Trova Pier Giorgio già semi-paralizzato. Con lo sguardo spaventato pronuncia una parola terribile: poliomielite. È l'inesorabile «paralisi progressiva», contro la quale in quegli anni non esiste rimedio.

Pier Giorgio, che suda di continuo, chiama con un gesto Luciana. Su una busta, che lei gli porge, scrive con fatica le sue ultime parole. Sono per l'amico Grimaldi che l'accompagna nelle visite ai poveri: «Ecco le iniezioni di Converso...». Indica alla sorella una scatola di iniezioni e le consegna quella riga, quasi illeggibile.

Il tamtam dei poveri

Davanti agli occhi di Pier Giorgio, che il male sta inchiodando nella paralisi, c'è il quadro grande e luminoso della Madonna portata in cielo dagli angeli. Nella stanza vicina, per non farsi sentire, papà piange disperato. Luciana gli stringe forte la mano, e solo alle 19, quando si accorge che quella mano è ormai irrigidita dalla morte, scoppia in un pianto convulso. La voce si è sparsa in poche ore, chis-

sà come, nei quartieri più miseri sul tam-tam dei poveri. Davanti alla porta di casa Frassati, nella vicina chiesa della Crocetta, ce ne sono centinaia che pregano, che bisbigliano davanti a Dio per lui.

«Chi era nostro figlio?» si chiedono la mamma e il papà.

La sera del 4 luglio la cuoca Ester, sul calendario di cucina di casa Frassati scrisse 17 parole sgrammaticate e struggenti: «Ore 7: Irreparabile sventura Povero S. Pier Giorgio! Era Santo e Dio l'ha voluto con sé!!».

Quando (molto presto) il Papa dichiarerà «santo» Pier Giorgio, qualcuno dovrà dirgli che è stato preceduto da una povera cuoca, su un calendario di cucina.



La tomba di Piergiorgio Frassati nel duomo di Torino.



RAGIONIAMO

Il picchio deve la sua salvezza al fatto di usare la testa. Vale anche per l'uomo. I goal della vita si fanno, utilizzando il cervello. Ragioniamo! È pericoloso lasciar vincere i folli!

6 Figlio unico: guaio o fortuna?



La nostra è, ormai, una società di figli unici. In Italia sono il 28%. Ebbene, essere figlio unico è una fortuna o un pericolo? Un'opportunità o un guaio?

Per offrire materiale alla discussione, vediamo subito i pro e i contro di una

vita senza l'esperienza della *'fratria'*: senza l'esperienza dei fratelli.

Secondo alcuni, i figli unici sarebbero più fortunati dei figli con fratelli.

- Il fatto d'essere unico permetterebbe di non conoscere l'invidia, almeno in casa.
- Il figlio unico sarebbe meno ag-

Se iniziate a sentirvi in colpa perché sospettate che vostro figlio si senta solo senza fratelli, ricordate che quasi tutti i bambini con fratelli a volte vorrebbero essere figli unici.

gressivo, non avendo l'occasione di bisticciare con la pestifera sorellina.

- Sarebbe ambizioso per poter ricambiare i genitori che tanto fanno per lui.
- Potrebbe sviluppare meglio l'intelligenza, avendo la possibilità di studiare in pace nella sua cameretta senza essere disturbato dagli strepiti e dalle urla dei fratellini.

Secondo altri, i figli unici sarebbero svantaggiati.

- Senza fratelli, il bambino corre il rischio di non imparare a collaborare con gli altri. Lo sottolinea, ad esempio, il pedagogista **Luigi Patti**: "È difficile per un bambino diventare un buon cittadino se non è abituato in famiglia ad essere generoso con i fratelli e le sorelle, se non ha imparato a condividere, ad essere tollerante".

- Il figlio unico può diventare ego-centrico, freddo, narcisista, auto-referenziale: tutti ostacoli pesantissimi per la crescita armoniosa e serena della persona umana.
- Ancora. Il figlio unico può essere caricato, da parte dei genitori di aspettative superiori alle sue possibilità. E così il figlio unico diventa facilmente vittima di quella che viene chiamata la *'sindrome del 4-2-1'*: 4 nonni, 2 genitori, tutti in attesa dei trionfi dell'unico rampollo. Rampollo che non sempre è in grado di soddisfare tante aspettative. Di qui sensi di colpa, caduta dell'autostima e depressione.
- Senza fratelli, c'è il pericolo che i genitori proteggano troppo il bambino. Ancora Luigi Pati osserva: "La tentazione di portarlo continuamente dal pediatra o di non allontanarsi un attimo da lui per timore che gli succeda qualcosa, è forte, fortissima. Volendo ad ogni costo farlo felice, in realtà lo si rende infelice".
- Finalmente, il figlio unico può sentire in maniera molto amplificata le tensioni di coppia: privo di un fratello con cui discutere e com-

Non siate eccessivamente vigili

I genitori di figli unici possono essere afflitti dalla sindrome da "rischio unico". Diventano ossessivamente prudenti e iperprotettivi e hanno paura a lasciare che i figli corrano dei pericoli o subiscano le conseguenze di quello che fanno. Ecco alcuni suggerimenti per evitare simili trappole.

- Permettete a vostro figlio di esplorare e fare esperienze, senza la vostra presenza.
- Ricordate che tutti i genitori (anche quelli con più figli) sono in ansia la prima volta che un figlio prende l'autobus o va da solo fino al negozio all'angolo della strada.
- Una volta sicuri che vostro figlio sappia mettere in pratica tutte le norme di prudenza che gli avete insegnato, cercate di non mostrare le vostre ansie e i vostri timori. Il vostro desiderio è che vostro figlio si senta sicuro e capace, ma questo non accadrà se gli starete sempre addosso.

Favorite le relazioni, numerose e diversificate

È vero che i genitori dei figli unici devono fare degli sforzi supplementari per favorire i contatti al di fuori delle mura familiari.

- Mantenete più contatti possibili con i vostri parenti. Fate sapere ai vostri figli che i nonni, le zie, gli zii e i cugini fanno parte della famiglia anche se non vivono vicino. Una mamma, che manteneva vivi i contatti e le visite reciproche tra parenti, si rallegrò molto quando il figlio di otto anni iniziò a scambiare corrispondenza con il cugino che abitava all'altro capo della nazione. I due bambini hanno sviluppato un rapporto fraterno che è cresciuto negli anni senza la rivalità tipica di molti rapporti tra fratelli.
- Coinvolgete vostro figlio in attività di gruppo sin dai primi anni di vita. Imparare a socializzare con i coetanei è fondamentale per i bambini.
- Accogliete calorosamente in casa gli amici e i compagni di scuola di vostro figlio.

prendere quanto sta succedendo, il figlio unico può soffrire enormemente tutto chiuso in se stesso, fino a rendersi insopportabile la vita!

Insomma, uno o più figli? A parte l'aspetto economico che è di non poco conto, il problema dal punto di

vista psicologico e pedagogico è molto serio.

Infine, è importante gioire dei lati positivi dell'avere un figlio unico, piuttosto che rimanere concentrati su quelli negativi. Diversi studi hanno dimostrato che anche i figli unici possono essere equilibrati, felici, creativi, affettuosi e brillanti come i bambini che hanno fratelli, qualche volta anche di più.



Liberi da, liberi di...

**Ne conosco gente che sta ancora
in viaggio / e non si è mai chiesta
in fondo quale sia la meta. / Sarà
che forse dentro sono un po' *Re Magio*
e cerco anche in cielo
una stella cometa.**

Credo che ognuno abbia il suo modo di star bene
in questo mondo che ci ha intossicato l'anima.
E devi crederci per coltivare un sogno
su questa terra spaventosamente arida.
Io l'ho vista, sai, la vita degli illusi,
con le loro dosi di avidità e superbia
che per combatterli, ti giuro, basta poco:
devi interdirlti con un po' di gentilezza.
Un'alluvione mi ha forgiato nel carattere,
però il sorriso dei miei mi ha fatto crescere;
se qualche volta ho anche perso la testa,
però l'amore mi ha cambiato l'esistenza...
Credo che ognuno abbia una strada da percorrere,
ma può succedere che non ci sia un arrivo.
E quanti piedi che s'incroceranno andando,
ma solo un paio avranno il tuo stesso cammino.
Ne conosco gente che sta ancora in viaggio
e non si è mai chiesta in fondo quale sia la meta.
Sarà che forse dentro sono un po' *Re Magio*
e cerco anche in cielo una stella cometa.
Una passione mi ha cambiato nella testa,
ma sono un sognatore con i piedi a terra,
cerco di trarre da ogni storia un'esperienza
e di sorridere battendo la tristezza...



Se c'è un valore rispetto alla cui interpretazione le generazioni sono spesso in disaccordo è senza dubbio quello della libertà. Per gli adolescenti esso è sinonimo di sperimentazione, di autodeterminazione, del desiderio di dilatare la propria soggettività per assecondare tutto ciò che genera indipendenza e gratificazione. Per gli adulti, invece, il significato della libertà si carica inevitabilmente di nuovi risvolti etici, dell'esigenza di trovare un difficile equilibrio tra la dimensione incondizionata della progettualità e quella necessità del pragmatismo, tra la ricerca di autorea-

Foto Shutterstock.com



lizzazione e la consapevolezza che l'appagamento dei propri impulsi, dei propri bisogni e delle proprie aspettative individuali non può prescindere dal riconoscimento dei limiti del proprio agire e dalla maturazione di un senso di responsabilità nei confronti degli altri.

Da qui la difficoltà, per molti giovani in cammino verso l'*adulthood*, di ravvisare nel proprio percorso di crescita umana i segni di una accresciuta e più tangibile libertà, quasi che la condizione adulta coincidesse immancabilmente con la presa in carico di obblighi e doveri sempre più vincolanti e con la rinuncia all'esplorazione di nuove possibilità, in nome di un realismo che sottrae ossigeno e linfa vitale ai sogni e alle ambizioni più autentiche. Si ha, anzi, l'impressione che un eccesso di libertà possa diventare dannoso e fuorviante, nella misura in cui esso si sostanzia in un vuoto vagabondare

privo di punti di riferimento e di una direzione di marcia che possa orientare il cammino e in una rivendicazione scomposta di autonomia che rischia di rimanere prigioniera dell'autoreferenzialità. E si finisce con il giungere alla conclusione paradossale che la libertà è un bene che va centellinato con il contagocce, un'esperienza che va contenuta all'interno di confini ben definiti se si vuole mantenere un controllo saldo sulla propria vita, un'aspirazione che, per quanto coincida con un diritto fondamentale e inalienabile della

Quante cose fai che ti perdi in un attimo?
Quanti amici hai che se chiami rispondono?
Quanti sbagli fai prima di ammettere che hai torto?
Quanti gesti fai per cambiare in meglio il mondo?
Liberi, liberi, liberi, mi sento libero!
Canto di tutto quello che mi ha dato un brivido,
e odio e ti amo e poi amo e ti odio,
finché ti sento nell'anima non c'è pericolo.
Dicono che è un'altra ottica, se resti in bilico;
dicono che più si complica, più il fato è ciclico;
dicono, dicono, dicono parole in circolo,
parole in circolo...

(Marco Mengoni,
Parole in circolo,
2015)

persona, spesso
può fare paura,
in quanto ci ob-
bliga a fare i conti
con le nostre scelte e,
come tale, ci espone sempre a dei rischi.

Si dimentica, invece, che diventare adulti implica necessariamente un salto di qualità nel modo di intendere (e di vivere) la libertà, restituendole il suo valore etico e riconnettendo il suo senso più profondo alla dimensione aperta della possibilità, alla facoltà costruttiva di poter fare tutto quello che è in nostro potere per cambiare in meglio il mondo e per rendere più ricca e significativa la nostra vita. Essere uomini e donne liberi significa, allora, vivere l'*adulthood* con piena coscienza delle proprie risorse esistenziali e degli strumenti a propria disposizione per incidere positivamente sulla società, al di là di ogni esitazione e condizionamento. Ma soprattutto significa riconoscere nell'altro che ci vive a fianco non un ostacolo sulla via dell'affermazione di sé, ma una fonte di arricchimento e di confronto che sola può rendere possibile un'autentica esperienza di libertà.



Un grande viaggiatore

Don Bosco si è sottoposto a tanti viaggi, talora massacranti, per sviluppare l'“Opera degli Oratori” che aveva fondato a Torino: dovunque andava cercava di risolvere spinose questioni, studiava la possibilità di fondare una nuova casa, incontrava ed incoraggiava i confratelli.

Don Bosco fu un grande viaggiatore. Ha viaggiato di notte, quando nei sogni sorvolava città, paesi e continenti e vedeva ciò che non esisteva ancora sulla terra (città, treni, case e collegi, missioni) e sotto terra (tunnel, tesori minerari...). E quei sogni hanno tracciato le vie delle missioni salesiane per oltre un secolo. Ha viaggiato attraverso le migliaia di lettere spedite ovunque. Non potendo arrivare di persona, si è servito della posta. Da Valdocco uno stuolo di lettere, quasi stormo di rondini, si sono posate in ogni parte del mondo; mani tremanti e commosse di destinatari le hanno aperte, occhi ansiosi di uomini e donne con devozione le hanno lette. Don Bosco con il cuore, la mente e le parole di inchiostro li aveva raggiunti a casa loro... poi analoghe lettere, con il cuore, la mente e anche parole scritte nei posti più remoti della terra, volavano alla volta di Torino. Ha viaggiato infinite volte in carrozza ed in treno in Italia (fino a Napoli), dodici volte in Francia (Parigi compresa)

dal 1876 al 1886, una volta in Austria nel 1883 e una volta in Spagna a Barcellona del 1886.

La città da lui più visitata, Torino e Genova escluse, fu Roma, dove si è recato venti volte, per un periodo complessivo di due anni. In qualche modo un record, se pensiamo a che cosa poteva essere un viaggio all'epoca. Lo ha fatto anche quando era settantaduenne; oggi diremmo novantenne.

In due anni, assente per un anno

Per limitarci al biennio 1882-1883, quando aveva 67-68 anni, don Bosco viaggiò in lungo e in largo per la Francia e l'Italia. Le date topiche delle sue 400 lettere di questo periodo ci vengono in aiuto per seguirne i movimenti, facendo però attenzione che talora don Bosco scrive “Torino”, mentre si trovava altrove, perché non andassero perse le risposte delle persone che non potevano conoscere i suoi continui spostamenti.

Da metà gennaio a metà maggio 1882 fu un continuo viaggiare. Arrivato a

Lione vi sostò alcuni giorni, per poi passare rapidamente a Valenza e a Marsiglia, dove rimase una settimana. Lasciata la città per un viaggio di tre giorni a Tolosa, vi ritornò per trattenersi altri quindici giorni. Rentrò in Liguria e lungo un intero mese (fino al 6 aprile) fece visita alle locali case salesiane della Liguria (Genova-Sampierdarena, Varazze, Alassio e Vallecrosia). Poi in una settimana, via Camogli, La Spezia e Lucca, Firenze, raggiunse Roma. Vi sostò dal 12 aprile al 10 maggio, allorché con brevissime soste a Magliano Sabina, Rimini e Faenza, il 15 maggio rientrò a Torino. Nella seconda parte dell'anno si assentò da Torino e da San Benigno Canavese per una settimana di agosto a Nizza Monferrato e quindici giorni di settembre in Liguria. Probabilmente fece altri brevi viaggi in Piemonte. In sintesi: in un anno stet-



Foto Shutterstock.com

te oltre sei mesi “fuori casa”. Evidentemente a Torino c’era chi, come don Rua, ne faceva le veci ottimamente. Anche dell’anno successivo, 1883, don Bosco trascorse la metà lontano dal Piemonte.

Come viaggiava

Questi lunghi viaggi li fece con il treno e poi con carrozze di ogni tipo: *diligenze, velociferi, omnibus* sempre tirate da cavalli che spesso gli venivano messe a disposizione dai benefattori per brevi percorsi o per muoversi nelle città o nei dintorni di esse. Don Bosco soffriva però lo stare chiuso nelle carrozze, per cui quando era possibile, si metteva allo scoperto nella parte superiore per respirare aria fresca e salvarsi dai conati di vomito che gli procurava la vettura chiusa. Ebbe anche a soffrire terribilmente il mal di mare nell’unico viaggio sul battello Genova-Livorno-Civitavecchia (verso Roma) e ritorno nel 1858.

Ovviamente non era certo comodo e riposante viaggiare nei treni dell’epoca. Tempi lunghissimi di percorren-



Car.mo D. Rua,

Sono a Pisa col Cardinale Corsi dove vivo veramente da Signore; vettura, cocchi, cavalli, cocchieri, camerieri, buoni pranzi, laute cene sono a’ miei cenni. **Non mi manca altro che i giovani dell’Oratorio e poi sarei contento.** Ho veduto l’Arno che divide Pisa per metà, il duomo che è una famosa basilica; la torre pendente, che ha la sommità la quale si allontana sette metri dalla base; la torre della fame, dove morì il conte Ugolino di fame co’ suoi figli; i frantumi di una casa appartenente al detto conte, che il popolo pisano atterrò per vendicare i mali che aveva sofferto dal padrone della medesima; un battistero, che è una meraviglia di lavoro e di scultura in marmi; un camposanto di tale e sì svariata magnificenza, che appaga e conserva in pace tutti coloro, che ivi hanno la loro dimora. **Tutte cose che mi piacciono, ma non ho veduto i miei giovani.** Di Firenze poi parlerò quando sarò ritornato a Torino.

Ora veniamo a noi. Ho scritto al cavaliere... Osserva quello che fu fatto... Dirai a D. Cagliero che... Per la funzione di Sant’Agostino fu convenuta la somma di fr. 70. Ciò per norma... Domenica non sono ancora a Torino; ti farò sapere con altra lettera... Prega e fa pregare...

Dammi molte e minute notizie de’ miei cari figli; e di’ loro che in tutte le chiese che visito fo sempre qualche preghiera per loro ed essi preghino eziandio per loro D. Bosco. Dio ci benedica e ci conservi tutti e sempre nel santo timor di Dio. Così sia. Aff.mo in G. C. Sac. Bosco Gio.

P.S. Dà la mia benedizione... Il Cardinale di Pisa, mi ha dato alcune belle immaginetto da darsi **a tutti i modelli di virtù che abbiamo in nostra casa, tu mi dirai poi quanti sono** quando mi scriverai...

za, frequenti fermate, cambio di treni (fra regione e regione), ritardi, freddo d’inverno e caldo d’estate, sedili di legno, mancanza di servizi, fumo della vaporiera, rumore in gallerie, molestie di passeggeri maleducati, notti insonni, pericoli vari.

Perché tanti viaggi?

Non certo per diletto e neppure per turismo. L’unica volta che lo fece fu durante il succitato primo viaggio a Roma nel 1858, allorché stette due mesi a visitarla, ma solo per poterne poi scriverne con maggior competenza sui suoi libri di *storia della chiesa*, di *storia dei papi*, di *martiri*, di *storia d’Italia*. Si è sottoposto a tali viaggi, talora massacranti, come quelli in Spagna e Austria, per sviluppare l’“Opera degli Oratori” che aveva fondato a Torino: dovunque andava aveva importanti abboccamenti con autorità tanto civili che ecclesiastiche, cercava di risolvere spinose que-

stioni personali o diplomatiche fra Stato e Chiesa, studiava la possibilità di fondare una nuova casa salesiana, incontrava ed incoraggiava i confratelli, aveva in animo di propagandare i propri libri, di raccogliere offerte, di smerciare biglietti della lotteria. Una spina che l’accompagna sempre era la lontananza dai “suoi giovani” (*vedi la lettera nel riquadro*).

Dopo il grande e faticoso viaggio a Roma nel maggio 1887 per l’inaugurazione della chiesa del S. Cuore, che gli era costata sacrifici immensi, non solo finanziari, non si mosse più da Torino e da Lanzo Torinese, dove di pomeriggio faceva una breve passeggiata su una sedia a rotelle sospinta dal segretario. Fu sentito esclamare: “Io che sfidavo i più snelli a fare i salti, ora debbo camminare in carrozza con le gambe altrui!”. Quello poi del 31 gennaio 1888 fu il suo ultimissimo viaggio... verso l’eternità. Solo là avrebbe potuto riposare.



IL SANTO DEL MESE

In questo mese di giugno preghiamo per la Causa di Canonizzazione del Beato Artemide Zatti, salesiano coadiutore.

Artemide Zatti nacque a Boretto (Reggio Emilia, Italia) il 12 ottobre 1880. Non tardò a sperimentare la durezza del sacrificio, tanto che a nove anni già si guadagnava la giornata come bracciante. Costretta dalla povertà, agli inizi del 1897 la famiglia emigrò in Argentina per stabilirsi a Bahía Blanca. Qui Artemide cominciò a frequentare la parrocchia guidata dai Salesiani. Consigliato a farsi salesiano, venne accettato come aspirante da monsignor Giovanni Cagliero e, ormai ventenne, entrò nella casa di Bernal dove gli fu affidato, tra l'altro, l'incarico di assistere un giovane sacerdote ammalato di tubercolosi. Artemide contrasse egli pure la malattia. Fu perciò inviato nell'ospedale di San José a Viedma. Qui egli fu particolarmente seguito dal sacerdote e medico empirico, P. Evaristo Garrone. Insieme a lui, chiese e ottenne da Maria Ausiliatrice la grazia della guarigione con la promessa, da parte sua, di dedicare tutta la vita alla cura degli ammalati. Guarì e mantenne la promessa. Nel 1908 emise la professione perpetua. Prima cominciò ad occuparsi della farmacia annessa all'ospedale. In seguito ebbe la totale responsabilità dell'ospedale, che divenne la palestra della sua santità. Fu di una dedizione assoluta ai suoi ammalati. Nel 1913 fu l'animatore nella costruzione del nuovo ospedale che poi venne demolito nel 1941 per dar luogo all'episcopio della nascente diocesi di Viedma. Senza scoraggiarsi, ne attrezzò un altro. Come don Bosco, fece della Provvidenza la prima e sicura entrata del bilancio delle sue opere. Colpito da un cancro, si spense il 15 marzo 1951. Giovanni Paolo II lo ha proclamato beato il 14 aprile 2002. La sua salma riposa nella cappella dei Salesiani di Viedma.

Preghiera

O Dio che negli umili e nei piccoli manifesti mirabilmente le grandi opere della tua grazia, ti preghiamo umilmente: per intercessione del Beato Artemide, fa' che nei fratelli sofferenti nel corpo e nello spirito, possiamo scorgere di giorno in giorno sempre più chiaramente il volto di Cristo. Ti supplichiamo di voler glorificare questo tuo servo e di concederci, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo... Per Cristo nostro Signore. Amen.

Ringraziano

Il 3 Novembre 2018 è nato Matteo. Sin dall'inizio della gravidanza ci sono stati problemi. Ho tanto pregato e ho affidato il piccolo e la mamma a **san Domenico Savio** e ora tutto si è risolto meravigliosamente.

Nonna Marinella

Ora vi racconto: docente da tanti anni, decisi, perché qualcosa dentro di me mi sussurrava, di partecipare al tanto atteso Concorso per Dirigente Scolastico. Sapevo che sarebbe stata una grande impresa ma, d'accordo con la mia famiglia, iniziai la mia avventura. Ma che fatica! Il lavoro, la famiglia, gli impegni! La sera, ma per

Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

meglio dire a tarda notte, quando poggiavo la testa sul cuscino mille pensieri affollavano la mia mente. Il Signore e la Madonna sono sempre stati i pilastri della costruzione della mia fede; lungo il cammino di ricerca, **san Giovanni Bosco** è stato il mio esempio di coraggio, determinazione, perseveranza e buoni insegnamenti; la preghiera la mia forza quotidiana.

Ma questa volta avevo bisogno di "Qualcuno" che mi prendesse per mano e mi guidasse lungo il cammino che spesso si faceva buio e spaventoso.

Ma più si avvicinava il giorno della Prova Preselettiva concorsuale, più il lavoro e lo studio mi pesavano come macigni e pensavo: "Troppo! Oltre le mie possibilità!". Una sera, e precisamente il 13 luglio 2018, telefonai alla cara zia suora Antonietta Spagnolo, esempio di bontà e fede forte. Le parlai delle mie difficoltà e lei con molta gentilezza mi disse: "Non ti abbandonare, abbi fiducia e affida tutto alle preghiere di **monsignor Cognata**". Mi consigliò di iniziare la novena dal 14 al 22 e, proprio alla vigilia degli esami, me l'ha fatta pervenire via WhatsApp.

Conosco la vita e la storia di monsignor Cognata anche perché tutta la mia formazione è avvenuta all'interno delle case delle suore Salesiane Oblate. Ho avuto la grazia di partecipare al "confronto" in Calabria nel lontano 1998, che mi ha dato l'opportunità di visitare i luoghi della sua vita Pastorale, a Pellarò, la camera e il letto dove lui ha lasciato questo mondo. Il consiglio della zia mi sembrò una vera benedizione. Continuando, recitai con tutto il cuore e tutta me stessa la novena ogni giorno e proprio la mattina degli esami, 23 lu-

glio 2018, affidai totalmente il mio agire e i miei pensieri a monsignor Cognata. Dopo aver concluso la prova e aver atteso un po' di giorni: la grande notizia. Avevo superato!!! La mia felicità fu immensa e solo chi mi ha preso e condotto per mano ha potuto comprendere il mio stato d'animo. Per me un gran miracolo si era compiuto!!! Grazie a monsignor Cognata che mi ha regalato un sorriso in più. Continuerò a studiare perché dovrò affrontare ancora un'altra prova e continuerò con tutta me stessa a pregare e farmi condurre per mano da lui lungo le vie della vita.

Giusy Spagnolo, Salemi

Desidero ringraziare il Signore e la Madonna che attraverso l'intercessione di **san Domenico Savio** hanno donato a me e a mio marito la gioia di abbracciare nostro figlio, Giovanni, nato il 13 novembre 2018. Provenivo dalla triste esperienza di due aborti spontanei e, quando sono rimasta in dolce attesa per la terza volta, mi sono affidata a san Domenico Savio di cui ho richiesto l'abitino. Durante la gravidanza non ho avuto problemi e una piccola complicanza verificatasi al momento del parto si è risolta senza conseguenze per il bambino. Affido il piccolo Giovanni alla protezione di san Domenico affinché continui a custodirlo nel cammino della sua vita.

A.T., - Como

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

CESARE BISSOLI



Don Michele Giulio

**Morto a Torino il 3 marzo 2019, a 90 anni
Parroco di Maria Ausiliatrice dal 1975 al 1983**

Era nato il 9 agosto 1928 a Torino in una famiglia operaia piena di fede. Anche il fratello Cesare scelse la strada della vita religiosa e missionaria. Michele si immerse nel mondo del lavoro, ma il Signore lo cercava. Anche se era sempre il saggio “nonno” del noviziato e del gruppo di studenti, fu ordinato sacerdote il 29 marzo 1969. Aveva 41 anni.

La sua esperienza di vita gli donò uno stupendo cuore pastorale. Suor Anna Maria Peluffo che collaborò con lui per anni testimonia: «Don Michele è stato un Parroco dolce e amabile, sempre sorridente. Se doveva dire un “no”, prima ti guardava con un bel sorriso, poi ti spiegava le ragioni del “no”, accompagnando le motivazioni con ampi gesti delle mani e movimento degli occhi». Dopo sei anni, la sfida: gli viene

affidata la parrocchia di Maria Ausiliatrice a Valdocco.

Ricorda lui stesso: «Non credo di aver detto il mio “sì” al Superiore Salesiano, quel mattino dell’11 luglio 1975, e poi al Vescovo in stato di incoscienza. Ma l’essere trapiantato da una scuola ad una parrocchia mi sconcertava, facendomi sentire inadeguato e quindi con sufficienti argomenti da sottoporre al dialogo decisionale. Invece non ebbi scelta.

Questo non perché abbia trovato in Valdocco persone destinate ad amareggiarmi la vita, ma perché altro è vedere responsabilità e pesi a distanza, altro è portarli sulle proprie spalle.

Ai primi di settembre a Valdocco trovai l’eredità di don Gigi Ricchiardi, nel fervore del dopo Concilio, e la sua impronta di uomo scomodo, ma amato da molti, ed

ora in procinto di partire per l’Ecuador.

Anni “caldi”, in cui gli influssi dell’onda di contestazione internazionale del ’68 si facevano via via più presenti. All’oratorio di via Salerno era nato un Movimento Giovanile che stava maturando la coscienza dell’impegno politico nel mondo cattolico, dedicandosi alla militanza. Questa tendeva ad un sano ridimensionamento e con una presenza critica nella struttura dell’ambiente storicamente valido: ripensare le caratteristiche dell’oratorio di don Bosco, ma con la novità di voler diventare “ponte” tra la chiesa locale (parrocchia) ed il territorio (quartiere). Col fervore battagliero di intenti e le conseguenti iniziative, quel settore poteva dirsi ben presidiato... anche per la presenza della “vecchia guardia”. Certamente sentivo il bisogno di capire quella nuova realtà nel suo naturale evolversi... in quegli “anni di piombo”, “quando i fatti di Vangelo sembravano più difficili del solito vivere”. Fu così che la mia attenzione si rivolse a “Giobbe”. La parabola della sofferenza e sotto l’aspetto operativo all’area caritativa.

In altre parole: in un mondo in cui la competizione continua ad essere il modo dominante di relazione tra le persone, nella politica, nello sport e nell’economia, un certo stile di Dio suggerisce la compassione: un modo diverso di darci soddisfazione, offrendoci la possibilità di essere con gli altri quando e là dove soffrono.

L’attività dei gruppi delle “san Vincenzo” da parte dei confratelli e consorelle prediligeva la visita delle famiglie bisognose nell’ambito del territorio parrocchiale. Un servizio strategicamente sempre valido, per un mondo tendenzialmente stabile, che desidera un rapporto amicale. Ma si ritenne di privilegiare il “Centro di Ascolto” in parrocchia, dove un assisten-

te sociale, in rete con l’analoga attività assistenziale civica del quartiere, è in grado di discernere con un’indagine conoscitiva personalizzata le numerose richieste di aiuto nei campi più svariati del disagio: immigrazione, malattia, disoccupazione, anzianità, disabilità, disagi familiari, locazione... e di cercare soluzioni idonee e sostenibili».

Erano anni di fuoco, il quartiere di Valdocco era scosso da polemiche pretestuose, la voglia di cambiamento sconfinava talvolta in polemica poco rispettosa ma don Michele conquistò tutti con la serenità e la pazienza.

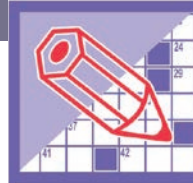
Continua suor Anna Maria: «Don Michele è stato un parroco colto, leggeva molto. Dicono che il pavimento della sua camera fosse cosparso di libri, divisi per argomento, a cui attingeva citazioni e pensieri per le omelie e gli incontri con i genitori.

Trasferito nel settembre 1983 come Parroco a Ulzio, località turistica di montagna, alcune persone attestano di aver frequentato volentieri le Messe prefestive per ascoltare le sue omelie, ricche di esempi e confronto con la realtà.

Da Ulzio ogni anno saliva il 15 agosto sera, alla Colonia di Fenil di Salbertrand (TO) per presiedere alla processione in onore della Madonna Assunta, che dalla Colonia Maria Ausiliatrice saliva alla borgata Fenil. Qui don Michele sottolineava l’importanza della devozione a Maria con profili di devoti della Madonna o con la narrazione della storia di un santuario mariano d’Italia.

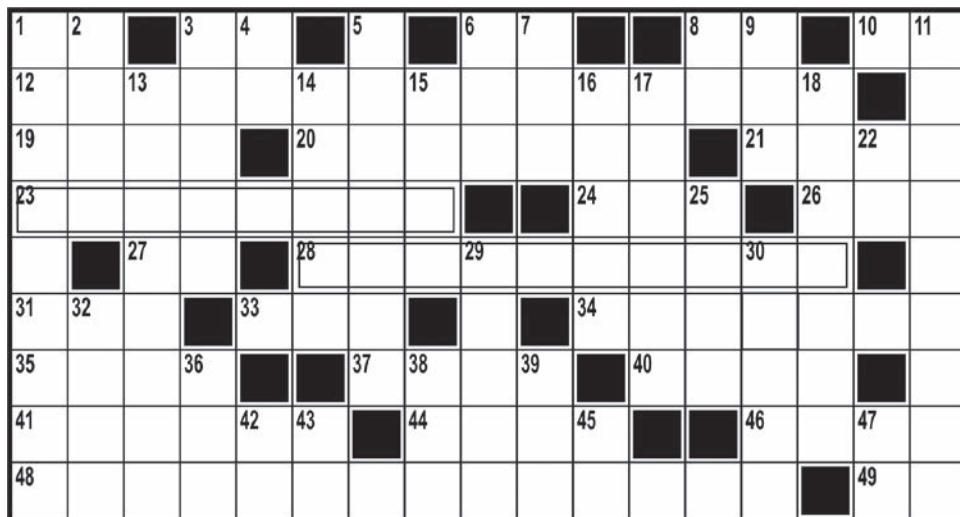
La festa di S. Rocco il 15 agosto era celebrata con solennità da lui parroco “ad personam” di Salbertrand, dove fu parroco dopo l’abbazia di Ulzio».

Vita di un salesiano di cui si potrebbe veramente dire: si è fatto amare da tutti quelli che lo hanno incontrato.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. È stato Fantozzi (iniz.) - 3. Quello greco vale 3,14 - 6. A noi - 8. Duecento romani - 10. *Anno Domini* - 12. Confina con il Lazio - 19. Uno dei Grandi Laghi nordamericani - 20. Il più intelligente è l'uomo - 21. Ne formano uno comico Aldo, Giovanni e Giacomo - 23. XXX - 24. La sacerdotessa amata da Leandro - 26. Il *Millennium* ... che si temeva nell'anno 2000 - 27. Viene dopo il sol - 28. XXX - 31. Erano adorati dai pagani. - 33. Grande fiume russo - 34. Il regista li gira all'aperto - 35. L'ente che gestiva i *Cral* - 37. È sacro e profano per il Petrarca - 40. Città marchigiana dove nacque Federico II - 41. Maestro di oratoria - 44. Il Ford a fumetti - 46. Il *Grand* ... che compivano intellettuali e aristocratici - 48. Locomotiva elettrica - 49. È a capo di una monarchia.

VERTICALI. 1. Supporre in anticipo ciò che avverrà - 2. Anelli nuziali - 3. A volte gli eventi ne prendono una brutta - 4. Prima persona singolare - 5. Carburante - 6. Derise Noè ubriaco - 7. Posta in profondità - 8. Cuneo (sigla) - 9. Il ragazzo torinese - 11. Vende spezie e altri generi coloniali - 13. Che recano l'emblema del giglio in araldica - 14. Il Martellini indimenticato telecronista - 15. Lago e stato africano al confine con il Niger - 16. L'umile classe sociale dell'antica Roma contrapposta ai Patrizi - 17. Lievi, leggiadri - 18. Una varietà di riso - 22. Linus le ha pari! - 25. Senza di lui è meglio non fare i conti - 29. Piccola offerta - 30. Panieri di vimini - 32. Eroga energia elettrica - 36. Sua moglie si tramutò in statua di sale - 38. Mameli a metà - 39. Il topo a Parigi - 42. Doppie nel carretto - 43. Ramazzotti (iniz.) - 45. Numero in breve - 47. Antica città sumera.

VISIONI E SOGNI PROFETICI



San Giovanni Bosco ricevette numerose visioni profetiche molte delle quali riguardarono le sorti dell'Italia, della città di Roma e del Papato in particolare. Negli scritti riguardanti la **XXX** sono narrati fatti che dimostrano come egli, fin da piccolo, fosse dotato di un sesto senso che gli faceva vedere e prevedere quello che gli altri ignoravano. Ma ben sapendo come sia facile prendere cantonate in questo campo, egli saggiamente diceva: "Non ritenetemi profeta finché tutto non sia avverato". E nelle "Memorie biografiche di don Bosco" sono contenute alcune profezie sui tempi burrascosi che avrebbe dovuto attraversare o attraverserà, nei prossimi anni, il mondo, l'Italia ed il Papato. Profezie come quella, estremamente cupa, che dice: "I cavalli dei Cosacchi si abbevereranno alle fontane di S. Pietro", probabile prefigurazione di una guerra mondiale. La prima profezia don Bosco la ebbe la vigilia dell'Epifania del 1870. Vide in sogno avvenimenti futuri che avrebbero riguardato la Chiesa e il mondo. Scrisse egli stesso ciò che vide e udì, e il 12 febbraio lo comunicò al papa Pio IX. Scrisse innanzitutto quanto fosse difficile riportare ciò di cui era stato testimone e che quel che aveva udito era la parola di Dio adattata per la comprensione umana. C'era la desolazione dei tempi in ciò che aveva visto, immagini di guerre e pestilenze, flagelli e terribili punizioni che si sarebbero abbattuti su Parigi, l'Italia, la Chiesa e l'Europa a più riprese. L'Italia e le sue madri pianteranno il sangue dei figli e dei martiri in terra nemica. Roma sarà "percossa" e ad essa il Supremo verrà quattro volte se quella non ritroverà la retta via. Quattro anni dopo, don Bosco ebbe una seconda, ma non ultima, visione profetica in cui una "oscura notte" avrebbe avvolto cose e persone e una processione con il Pontefice in testa avrebbe risollevato gli spiriti. Nel mentre, una battaglia tra luce e tenebre si sarebbe scatenata, al di sopra di una distesa di morti e feriti.

Soluzione del numero precedente



Il grillo e la moneta

Un saggio indiano aveva un caro amico che abitava a Milano. Si erano conosciuti in India, dove l'italiano era andato con la famiglia per fare un viaggio turistico. L'indiano aveva fatto da guida agli italiani, portandoli a esplorare gli angoli più caratteristici della sua patria.

Riconoscente, l'amico milanese aveva invitato l'indiano a casa sua. Voleva ricambiare il favore e fargli conoscere la sua città. L'indiano era molto restio a partire, ma poi cedette all'insistenza dell'amico italiano e un bel giorno sbarcò da un aereo alla Malpensa.

Il giorno dopo, il milanese e l'indiano passeggiavano per il centro della città. L'indiano, con il suo viso color cioccolato, la barba nera e il turbante giallo attirava gli sguardi dei passanti e il milanese camminava tutto fiero d'avere un amico così esotico.

A un tratto, in piazza San Babila, l'indiano si fermò e disse: «Senti anche tu quel che sento io?».

Il milanese, un po' sconcertato, tese le orecchie più che poteva ma ammise di non sentire nient'altro che il gran rumore del traffico cittadino. «Qui vicino c'è un grillo che canta», continuò, sicuro di sé, l'indiano.

«Ti sbagli», replicò il milanese. «Io sento solo il chiasso della città. E poi, figurati se ci sono grilli da queste parti».

«Non mi sbaglio. Sento il canto di un grillo», ribatté l'indiano e decisamente si mise a cercare tra le foglie di alcuni alberelli striminziti. Dopo un po' indicò all'amico che lo osservava scettico un piccolo insetto, uno splendido grillo canterino che si rintanava brontolando contro i disturbatori del suo concerto.

«Hai visto che c'era un grillo?», disse l'indiano.

«È vero», ammise il milanese. «Voi indiani avete l'udito molto più acuto di noi bianchi...».

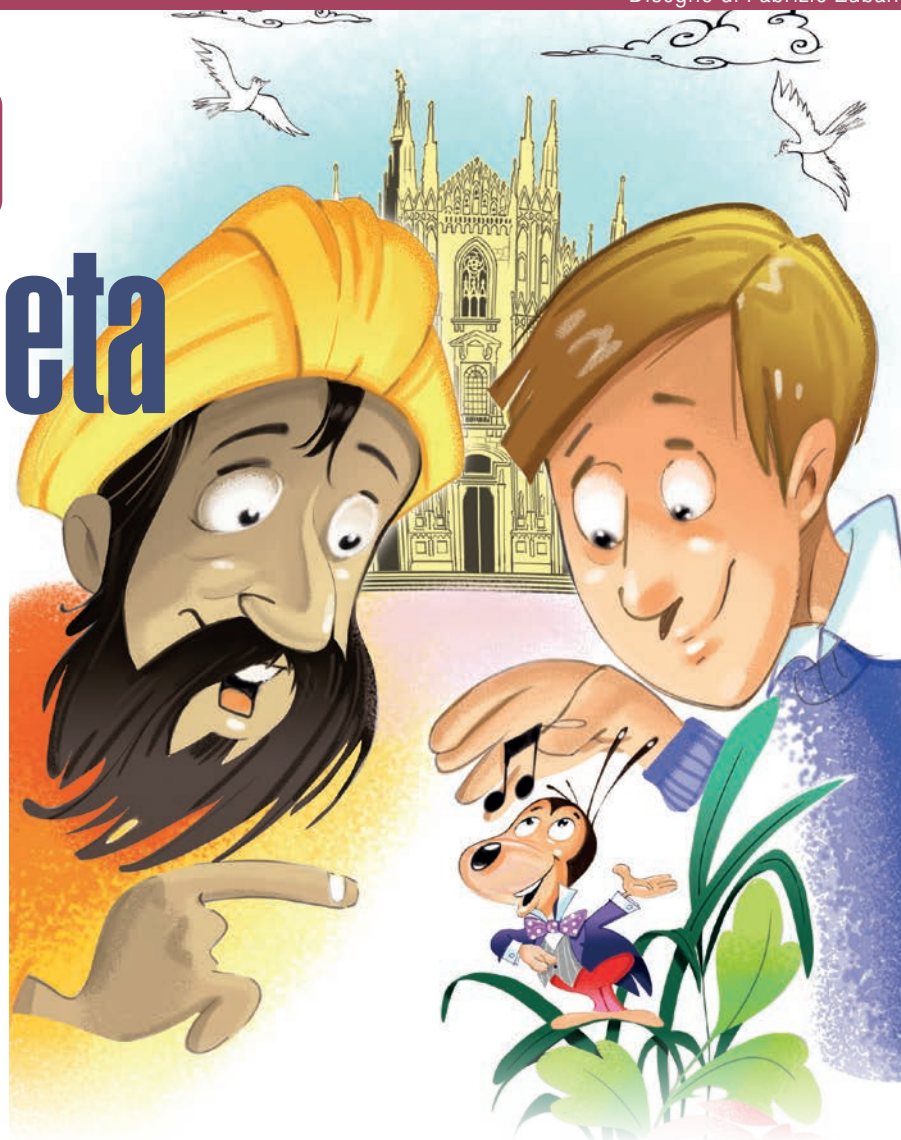
«Questa volta ti sbagli tu», sorrise il saggio indiano. «Stai attento...».

L'indiano tirò fuori dalla tasca una monetina e facendo finta di niente la lasciò cadere sul marciapiede.

Immediatamente quattro o cinque persone si voltarono a guardare.

«Hai visto?», spiegò l'indiano.

«Questa monetina ha fatto un tintinnio più esile e fievole del trillare del grillo. Eppure hai notato quanti bianchi lo hanno udito?».



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** — Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Un inserto speciale
I custodi del sogno

*Paese che vai salesiano
che trovi*

Filippine: Padre Joriz Calsa

Etiopia: Don Angelo Regazzo

Italia: Biella San Cassiano

Swaziland: Una famiglia
missionaria

Mongolia: don Jaroslav
Vracovsky

Ecuador: Nicson Sicha

Italia: Asti - Moise Kean

La memoria
San Luigi Versiglia
*Difensore della vita
e della dignità*

Come don Bosco
**Il benessere:
conquista o trappola?**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.